

DIORAMA n. 14



Constitution Du Royaume de Naples

Titre 1^{er}

Bases fondamentales

art: 1^{er}

Le Gouvernement du Royaume de Naples est une
Monarchie constitutionnelle héréditaire.

art: 2.

La constitution est représentative

art: 3.

La représentation nationale se compose du Roi,
et d'un parlement divisé en deux chambres; le Sénat
et le Conseil des notables.

art: 4

L'autorité exécutive appartient exclusivement au Roi.

art: 5.

L'autorité législative appartient à la représentation
nationale: en conséquence, aucune loi ne peut être faite,
abrogée ou modifiée sans le concours de la représentation
nationale toute entière.

art: 6

Aucun impôt ne peut être établi et perçu, aucune
levée de troupes, autre que par enrôlement volontaire

DIORAMA n. 14

**I DUE "G.M.", due vite diverse,
per qualche tempo parallele**

Giuseppe MALLARDI
Gioacchino MURAT

L'interpretazione della storia non è mai statica.

Rivedere, per gli storici, è un obbligo.

Paolo Mieli

"I conti con la storia",

ed. Rizzoli, 2014

Mi è stato suggerito di indicare, per una migliore comprensione, il significato del titolo "Diorama". Mi avvalgo di quello accennatomi dall'amico N. L. polignanese trapiantato a Milano, ma sempre più spesso e a lungo in Polignano.

Diorama è un termine di origine greca che significa "attraverso la veduta". Si tratta di una rappresentazione in miniatura che ricrea scene di vario genere, rispettando in maniera fedele la realtà. È una sorta di sguardo, di visione su vari e diversi argomenti.

Bisognerebbe forse aggiungere un aggettivo, per esempio Diorama letterario o Diorama storico etc. Io ho preferito solamente "Diorama" con il numero progressivo di pubblicazione.

Presentazione

Dal Diario Mallardi possono trarsi spunti di grandissimo interesse e di vario genere. Già il gen. Eugenio De Vecchi oltre 80 anni or sono ebbe a trattare alcuni aspetti della Storia d'Italia e del primo anelito di Unità e Indipendenza partendo dalle pagine del Diario relative alla sciagurata campagna d'Italia del 1815, cioè quella svoltasi durante i famosi cento giorni di Napoleone, dalla fuga dall'Isola d'Elba (domenica, 26 febbraio 1815) fino alla sconfitta di Waterloo (domenica, 18 giugno 1815). Altri spunti da estrapolare potrebbero essere quelli relativi alle sofferenze, alle crudeltà, alla ferocia emerse durante la tragica ritirata di Russia con mille episodi crudi e inverosimili ma tutti terribilmente veri, più facili da raccontare che credere pur essendo affatto facili da descrivere.

In questo Diorama mi piace soffermarmi soltanto sulla figura "extraordinaire" di Gioacchino Murat, Maresciallo dell'Impero francese, Governatore di Parigi, Grande Ammiraglio, Comandante della Cavalleria della Grande Armèe in moltissime battaglie nonché re di Napoli e, dulcis in fundo, anche cognato dell'imperatore Napoleone.

Gioacchino Murat è ancora molto noto dalle nostre parti perché di lui si narra che fu l'artefice dell'espansione del borgo antico di Bari.¹ È da due secoli, esattamente dal 25 aprile 1813², che gli storici locali, a partire da

¹ A Polignano, il re Murat è parimenti noto non perché abbia fatto qualcosa per il nostro paesello, ma soltanto perché qualche ignorantone locale continua a graziosamente attribuirgli la paternità del grandioso ponte a cinque luci di corda. Per tutti quelli che l'hanno fatto non conoscendo un'accurata indagine documentaria sull'argomento (cfr. C. De Luca, *Il ponte sul burrone. Breve storia di un'opera polignanese di paternità taciuta*, ed. 2009) c'è almeno un'attenuante generica, ancorchè detti presunti "storici" avrebbero dovuto documentarsi prima di attribuire paternità con grossolana superficialità, per quelli che l'hanno fatto dopo il 2009 potrebbe esserci un po' di malafede. Più grave responsabilità ha l'Amministrazione locale in carica, che ha messo in circolazione, anche on line, una Guida turistica di Polignano che, tra numerosi strafalcioni lessicali e sintattici, nuovamente riporta - anche on line - la falsità storica, melius la gigantesca e mostruosa bestialità storica della paternità murattiana del ponte costruito, unitamente alla strada regia consolare da Mola a Polignano, in ventisette mesi negli anni 1835/36/37, cioè ad oltre vent'anni dalla morte di re Murat.

² In quei giorni, Murat visitava la Puglia, al fine di conquistare le simpatie dei regnicoli di ogni angolo del suo regno poiché stava tessendo sempre più fittamente la sua rete antifrancesa. Il Diario ci fa sapere che passò anche da Polignano la sera del 24, grazie al resoconto della visita contenuto in una lettera che aveva ricevuto il tenente Giuseppe Mallardi, il quale, ancora lontano da oltre un anno dalla sua terra natia, insieme ai 28 superstiti del reggimento delle Guardie d'Onore del Re di Napoli si apprestava a

^{2 bis}
Armando Perotti, attribuiscono ogni merito all'audace guascone occitano ³, sicchè tutto il quadrilatero centrale a ridosso del centro storico del bel capoluogo pugliese viene ancora definito - per precipitoso perdurante conformismo - "borgo murattiano".

Ho già sostenuto in svariate circostanze pubbliche che – a mio avviso – così non è e che continua, al contrario, a perpetuarsi e a rafforzarsi una grossa mistificazione storica che invece dovrebbe ridimensionarsi alla luce della realtà storica e degli studi pubblicati nel corso degli anni.

Uno dei veri artefici del borgo nuovo di Bari, c.d. murattiano, è invece

combattere a Lutzen e a Bautzen nell'assenza del suo re, in giro "propagandistico" dal 13 al 30 aprile in Puglia...!

^{2 bis} *Non poteva, purtroppo, non capitare qualche piccolo refuso anche nel Diorama n. 14. Pongo rimedio ad uno solo. Mi riferisco, in particolare, ad una lunga nota "saltata" durante il pesante, complicato lavoro di compressione della presente pubblicazione dalle iniziali 85 pagine all'edizione attuale di 48. Detta nota è così rivelatrice del vieto repertorio retorico, sempre massimamente celebrativo ed esaltativo intorno al Murat, che mi vedo costretto a porre rimedio ex post rischiando finanche di essere definito dalla ipercritica paesana... "dilettante disattento". Faccio però grazia all'eventuale lettore di quanto mielosamente scritto dallo stesso Perotti, nell'aprile del 1913, in ricordo della cerimonia della posa della prima pietra del c.d. "borgo Gioacchino o borgo Murat". Chissà, potrebbe forse essere oggetto di un intero altro Diorama ...*

Armando Perotti (Bari 1865–Cassano 1924) così descrive le qualità guerriere del Murat: "Oh le sue cariche! Cinque reggimenti di cavalleria schierati in doppia fila: egli, solo, sulla fronte. Un cenno del suo frustino e l'immane flutto si lancia. La terra trema e tremano i cuori nemici. Dinanzi al nugolo di polvere, rotto dal barbaglio delle lame nude, egli solo, lui, *le drapeau vivant*, il vessillo vivente! La sua spada non usciva dalla guaina che nelle mischie: diveniva egli allora *le beau sabreur*, lo sciabolatore formidabile, che dava e toccava le ferite con l'eleganza di uno schermitore, con la temeraria intrepidezza che gli veniva dalla superstiziosa sicurtà di essere invulnerabile alla morte..." (Bari e il re Murat).

Lo stesso Perotti, negli scritti in ricordo del fatidico 25 aprile 1813, definito Natale della nuova Bari, precisava pure che "Accolti gli omaggi, il re montò d'un balzo su un cavallo bianco, un purosangue arabo che nitri d'orgoglio per il nobile pondo ... Vestiva il re in quel giorno un suo bell'abito di panno fiammante, constellato di aurei ricami: avea stivali gialli e sproni d'oro, e sul capo un lucente *kolbak* sormontato da tre ondeggianti piume di tre colori, la sciabola di foggia orientale pendevagli al fianco, splendente di gemme sull'elsa... il bel volto virile, incorniciato dalle nere fedine, avea un'espressione mista di dolcezza e d'imperio, di sovranità e di bontà, sorrideva alle acclamazioni salutandole con un nobile gesto della mano inguantata di bianco... voci di benedizione sgorgarono dai cuori, scoppiarono sulle bocche plebee..." (Bari e il re Murat).

³ Nacque a Labastide-Fortunière, presso Tolosa il 25 marzo 1767

un polignanese sconosciuto ai più e ignoto anche agli stessi polignanesi. Si chiamava Giuseppe Gimma, nato il 1747 da umili origini. Costui era così dotato di buon ingegno che, dopo aver studiato a Napoli, divenne architetto e in tale qualità operò alacremente per tanti anni nella Puglia borbonica⁴.

Ma nonostante i meriti fossero di altri, compreso il sempre biasimato *re nasone*, quel Ferdinando IV di Borbone che nel 1790 inviò alle autorità locali di Bari un dispaccio reale autorizzando l'espansione della città oltre la ristretta cerchia delle mura, come avvenne anche con altri dispacci dello stesso periodo per Polignano e per Monopoli, la vulgata storica vuole che a Gioacchino Murat siano ancor oggi riservati riconoscimenti e convegni.

Dell'evento del 25 aprile 1813 è stato di recente celebrato a Bari il bicentenario con molta grancassa mediatica su Stampa e Televisioni. Sul sito web della Gazzetta del Mezzogiorno possono ancora leggersi i miei commenti ai vari articoli pubblicati sull'argomento, sempre permeati dall'invito a rivedere la storia senza paraocchi di simpatie ideologiche.

Per inquadrare meglio la figura del re di Napoli per volontà *dell'imperial cognato* (espressione ricorrente nel Diario) e riportare gli eventi nell'alveo di una maggiore realtà storica non mi pare peregrina l'idea di estrarre qualche nota biografica e caratteriale da quanto ci ha lasciato scritto il giovanissimo ufficiale polignanese Giuseppe Mallardi nel suo "*Diario 1807-1815. Durante il regno di Gioacchino Murat*".

Questo Diorama n. 14, breve come è nella tradizione dei precedenti, di semplice e scorrevole lettura ha il solito intento divulgativo di fatti o personaggi che direttamente o meno hanno avuto rapporti con Polignano. A mio avviso potrebbe tornar utile, oltre che a me forse anche al futuro lettore del testo integrale del manoscritto in previsione della pubblicazione - salvo ripensamenti o complicazioni - a cura del comune di Polignano a mare. Riassume i fatti storici del periodo precedente e contemporaneo a quello in armi di Giuseppe Mallardi per meglio poter comprendere lo scorrere degli avvenimenti cui partecipò quella figura "*straordinaria*"⁵, qualche volta in positivo e molto più spesso in negativo, del re Gioacchino "*Napoleone*" Murat e, sullo sfondo, anche il compaesano che, vivendo in prima persona tanti eventi dell'epoca, ci fornisce preziosissimi elementi di giudizio.

Si leggano, eventualmente, le pagine seguenti per concordare o meno.

Carlo De Luca

⁴ Vedasi la monografia dedicatagli da Clara Gelao "*Giuseppe Gimma 1747-1828. Un architetto tra due secoli nella puglia borbonica*".

⁵ Napoleone lo definì, tra l'altro, anche *Traître o trahison extraordinaire*

DIORAMA n. 14

Giuseppe Mallardi, nella sua giovane età e all'inizio della sua avventura nell'esercito napoletano nel gennaio del 1807, era tutto pervaso dalla cultura ferocemente anticristiana della rivoluzione francese e dalla sua aura mitologica diffusasi in gran parte d'Europa nonostante gli eccessi del Terrore, peraltro ancora poco noti. Era pure del tutto soggiogato, come tanti altri giovani nell'Europa dell'epoca, dalla forte personalità dell'imperatore Napoleone, considerato alla pari di idolo soprannaturale, e dalle sue travolgenti operazioni militari (*"dalle Alpi alle piramidi, dal Manzanarre al Reno"*), ma era affascinato anzi conquistato soprattutto dalla figura di Murat⁶. In verità, non era il solo! V'era "qualcuno" che aveva sì delle perplessità, e spesso le manifestava anche non senza forte asprezza, ma ragioni belliche, politiche e soprattutto familiari l'avevano costretto ad accettarla. E aveva capitolato proprio quello che, inanellando vittorie e successi tali da far impallidire pure Alessandro Magno o i grandi imperatori romani, sembrava essere diventato, nel primo decennio del XIX secolo, divinità non dissimile da quelle dell'antico Olimpo. Murat seppe tessere così bene la sua tela tanto che, pur essendo valoroso al pari di altri marescialli di Francia, venne preferito nell'impalmare il 20 gennaio 1800, Maria Carolina, sorella sedicenne di Napoleone, all'epoca primo Console della Repubblica francese e stella nascente sul proscenio politico europeo.

Ma che cosa aveva fatto di speciale Murat per meritare di essere accettato da Carolina e da Napoleone? Era intraprendente, intrepido, estroso, impulsivo, temerario, ardito, impetuoso, spericolato, ardimentoso, sciabolatore impareggiabile, *"sciocco al punto tale da essere audace in modo assurdo e insensato"*⁷, ambizioso, spaccone, ambiguo, spavaldo, vanitoso, volubile, bizzarro, teatrale, raffinato, impomatato, appariscente come un domatore da circo equestre e spesso ricoperto pure durante le battaglie di vestiti sgargianti e di pennacchi variopinti, tanto da essere definito *un vero cicisbeo in divisa militare*. Era il maestro delle cariche di cavalleria non necessarie e suicide. Spesso imbronciato e lamentoso, in alcune circostanze

⁶ "... ha fama di gran guerriero ed è bello al pari di un arcangelo" scrive Mallardi nel Diario in data 3 settembre 1808.

⁷ L'espressione è tratta da *Marcia fatale (Utet, 2014)* di A. Zamoyski, pag.131, come anche la seguente a pag. 164: "Murat era uno dei personaggi più pittoreschi dell'epoca. Indossava sempre vestiti magnifici o bizzarri d'ispirazione polacca o musulmana, combinando ricchi tessuti, colori sgargianti, pellicce, ricami, perle e diamanti. I suoi capelli ricadevano in lunghi ricci sulle spalle larghe, le folte basette nere e gli occhi scintillanti contribuivano ad un effetto d'insieme che suscitava stupore e faceva pensare fosse un ciarlatano".

estremamente magnanimo e generoso⁸, sanguinario e crudele in altre⁹. Tra un assalto e l'altro, tra una sciabolata e l'altra, non mancava di usare la penna essendo anche grafomane come pochi altri¹⁰.

Aveva già compiuto mille prodigi di valore, tutti molto apprezzati dal generale Bonaparte. Si era già distinto non solo nelle varie battaglie, ma anche come diplomatico. Era l'aiutante di campo del Generale corso ma depose temporaneamente la spada durante la campagna d'Italia del 1796 perché, dopo la pace di Tolentino¹¹, fu ritenuto in grado anche di tener testa a papa Braschi, Pio VI. Successivamente sempre da Napoleone venne inviato a Rastadt in Germania nel 1797 per preparargli il terreno nel congresso di pace e nel 1798 di nuovo a Roma come patrono insieme al gen. Berthier della nascente Repubblica romana¹² con un seguito inconcepibile, se non orribile non solo per i cattolici: Pio VI venne fatto prigioniero, deportato a Vincennes dove morì l'anno dopo. I tumulti popolari scoppiati in Trastevere vennero domati con fucilazioni dei capipopolo in Piazza del Popolo. La ribellione dei contadini nelle campagne dei castelli romani, ad Albano, Velletri etc. venne soffocata con una carneficina a colpi di cannone, ma Murat, pur sciupando un grande ideale, venne lodato dal Direttorio e da Bonaparte. Cadde, però, ben

⁸ Dopo la conquista di Capri, lasciò libera la guarnigione inglese scatenando l'ira di Napoleone.

⁹ In occasione della repressione del brigantaggio in Calabria, gli "afforcati" del crudele ma fido gen. C.A. Manhès, furono centinaia. Anche per soffocare i primi moti carbonari nel marzo 1814 negli Abruzzi usò il pugno pesante. A Penne il sospetto di essere alla testa dei sommovimenti patriottici, cadde su un prete, Domenico Marulli, su un medico, Filippo La Noce, e sul capitano Bernardo De Michaelis. Furono arrestati, processati a Teramo e fucilati. Le loro teste, dopo essere state orrendamente mozzate dal corpo, furono issate su pali ed esposte al popolo.

¹⁰ Al momento di abbandonare Napoli, nel giugno 1815 la regina Carolina, tra le tante casse riempite di gioielli, beni preziosi e oggetti d'arte tra cui l'Ecce Homo del Correggio e un vaso greco-peuceta di inestimabile valore **(oggi conservato al Louvre di Parigi ma rinvenuto a Polignano nel 1785 dal vescovo Mattia Santoro e donato, insieme a numerosi altri, al re di Napoli Ferdinando IV)**, v'era una cassa contenente quindicimila lettere di Gioacchino, oggi costituenti il fulcro del Fondo Murat nell'Archivio Nazionale di Parigi.

¹¹ Il trattato, stipulato il 19 febbraio 1797 ma praticamente imposto da Napoleone (all'epoca soltanto Comandante dell'Armata d'Italia) a papa Pio VI, prevedeva la cessione alla Francia di tutti i territori dello Stato Pontificio a nord di Ancona

¹² Fu proclamata il 15 febbraio 1798. La costituzione prevedeva un Tribunato di 72 membri e di un Senato di 32 per il potere legislativo e cinque consoli per il potere esecutivo. Ebbe vita breve, appena diciotto mesi fino al 30 settembre del 1799, al pari della Repubblica di Napoli, che ebbe vita ancor più breve (23.1.1799-29.6.1799). Le truppe francesi sarebbero rientrate in città soltanto il 2.2 1805 e Roma venne poi annessa all'Impero napoleonico il 17 maggio 1809.

presto la Repubblica romana e poco dopo nel 1799 anche quella napoletana. Numerosissime furono in quei mesi le spoliazioni di opere d'arte¹³ dai palazzi e musei vaticani prontamente inviate a Parigi. Lo ha ricordato recentemente in Tv anche Piero Angela nella sua bella trasmissione dedicata al palazzo del Quirinale.

Le imprese che però misero in maggior luce tutto il coraggio e il valore militare di Murat si compirono durante la campagna d'Egitto iniziata nel maggio 1798 con la conquista di Malta "senza perder un sol uomo". E nell'occasione nacque il primo attrito con il *Grand General* che voleva prendersi il merito della conquista di Malta. Si narra, che Murat si dichiarò ammalato - sarà la prima di altre innumerevoli volte! - oltre a dichiararsi "spiacente di non poter accompagnare il generale nelle sue nuove conquiste". L'*Orient* venne caricato di tutto l'oro sottratto al disciolto Ordine di Malta e Murat, pur imbronciato, dovette proseguire a fianco di Napoleone. E fu una fortuna per l'armata francese perché Alessandria cadde grazie ad una travolgente carica dei Dragoni comandati dal Murat, cui venne ordinato di portare in catene gli sceicchi catturati. Ne nacque un altro mugugno perché Murat si lamentò di essere trattato come un maggiordomo, tanto che Napoleone gli fece subito sapere che era pronto a "ficcargli del piombo nel cervello". Anche intorno al Cairo si coprì di gloria gettandosi nella mischia come se vi cercasse la morte incurante di ogni pericolo. La sua era una follia guerriera che incantava il nemico, lo spaventava e lo metteva in fuga. In Russia nel 1812 farà ancora di più! E, per certi altri aspetti, di peggio!

Napoleone vinse la c.d. Battaglia delle Piramidi e Murat fu ancora una volta decisivo. Gli inglesi si rifecero con la Battaglia del Nilo, distruggendo ad Abukir¹⁴ la flotta francese, ma Murat ad un anno dal disastro navale riscattò, proprio nei pressi di Abukir¹⁵, l'onore della Francia vincendovi una decisiva

¹³ Le deprezzazioni di opere d'arte furono numerosissime non solo in Italia. Basti ricordare, tra le altre, i quattro famosi cavalli di bronzo della basilica di San Marco a Venezia che, dopo il trattato di Campoformio - quello che tanta pena procurò non solo all'ultimo doge Ludovico Manin ma anche al poeta Ugo Foscolo che scrisse nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* "piango la patria mia che mi fu tolta e il dolor ancor m'offende" - furono portati a Parigi e aggiogati al carro di trionfo che coronava l'arco del Carrousel. Vi rimasero solamente fino al definitivo declino dell'astro napoleonico tornando, per ordine dell'imperatore austriaco Francesco II dove erano sempre stati. Ma molte centinaia sono state le opere d'arte che non sono più tornate in Italia a causa di Napoleone e dei napoleonidi, veri flagelli d'Italia e d'Europa! Nel Diario Mallardi leggansi, in particolare, le pagine relative ai giorni di giugno 1812. Lo stesso Mallardi scrive che anche Re Giuseppe Bonaparte, andando via da Napoli nel 1808 si portò via "... i tesori d'arte trovati qui ed immense argenterie composti in quattro cassoni ognuno tirato da sei robusti cavalli".

¹⁴ 2 agosto 1798

¹⁵ 25 luglio del 1799

battaglia terrestre. Anche Gaza venne conquistata con un terribile massacro di turchi, e fu durante l'assedio di san Giovanni d'Acri che Murat perse il pennacchio che Giazzar Pascià prese e conservò come simbolo della sua vittoria. In un'altra battaglia, quando le sorti della campagna d'Egitto si erano già rivelate fallimentari, Murat iniziò un furibondo corpo a corpo con il gran capo Mustafà Pascià che lo ferì alla faccia con un colpo di pistola. La pallottola trapassò il viso senza ledere né spezzare alcun dente, come si legge in una lettera inviata da Murat al padre. Napoleone in seguito dirà che era stato un peccato che fosse stata risparmiata la lingua...! Però lo nominò sul campo generale di Brigata riconoscendogli il merito della vittoria.

Dopo 22 mesi, il 22 agosto 1799, onusti di nuova gloria militare ma anche di ingente bottino, Napoleone e Murat partirono dall'Egitto e rientrarono a Parigi, ove la situazione era difficile e delicata a causa dei rovesci subiti dall'esercito francese in Italia e di un Direttorio diviso, corrotto, impotente, impopolare. Era necessario abbatterlo, il che avvenne nella giornata del 18 *brumaire*¹⁶ per i francesi, il 9 novembre 1799 per il resto del mondo. Napoleone, che a metà ottobre rischiava di essere fucilato dal Direttorio per la sua fuga precipitosa dall'Egitto e per l'abbandono dell'Armata, in breve tempo arrestava Barras, già amante della moglie Giuseppina, e con un audace colpo di stato e senza spargimento di sangue, si proclamava Primo Console, Capo della nazione, con un mandato di dieci anni. Cominciava a delinearsi la dittatura napoleonica. E chi fu decisivo per le sorti napoleoniche? Ancora una volta Gioacchino Murat, nominato comandante della cavalleria con la più assoluta libertà di movimenti nell'attuazione dei piani, oltre al fratello cadetto del generale corso, Luciano, ventiquattrenne, l'unico dei fratelli a non arrivare a sedere su un trono finendo anzi, qualche anno dopo, addirittura esiliato. Ma questa è un'altra storia...

Nel diario si legge una delle tante confidenze della baronessa d'Exèlmans¹⁷ (il lessico iniziale del capoverso non è dei migliori, ma si deve

¹⁶ Come noto, la rivoluzione francese ebbe a partorire anche un nuovo calendario - *il calendario rivoluzionario*, totalmente decristianizzato - a partire dal 24 ottobre 1793, anno II dell'era repubblicana perché la prima repubblica francese era stata dichiarata il 21 settembre 1792. Un anno era diviso in dodici mesi di trenta giorni più cinque giorni (*i giorni sanculottidi*) aggiunti alla fine dell'anno. I mesi erano: *vendémiaire*, *brumaire*, *frimaire* dell'autunno, *nivôse*, *pluviôse*, *ventôse* dell'inverno, *germinal*, *floréal*, *prairial* della primavera, *messidor*, *thermidor*, *fructidor* dell'estate. I mesi erano divisi in decadi di cui otto e mezzo lavorativi. Il riposo era previsto il decadi, tutto il giorno, e il quintidi, per mezza giornata. Il calendario repubblicano ebbe vita breve perché venne soppresso proprio dall'imperatore Napoleone alla fine del 1805 con ripristino del calendario gregoriano.

¹⁷ La baronessa Amalia Giuseppina di Ravnac, baronessa d'Exèlmans era la moglie del Gran Scudiero generale alla corte napoletana del re Murat.

considerare che Mallardi scriveva di getto a fine giornata e spesso in condizioni fisiche e ambientali difficilissime): “il 18 brumaio (del 1799, anno VIII della rivoluzione) l'imperatore Napoleone passò attraverso la flotta inglese, fidente nella propria stella, per giungere a Parigi dal lido egiziano, onde prendere le redini di tutta la cosa pubblica. Egli pare non avesse avuto tanto coraggio quando si trattò di abbattere il Consiglio dei Cinquecento; si smarrì e parve minore di se stesso né altri dei suoi volle affrontare tale arduo compito. Solo il nostro re Murat osò tanto, con il suo gran coraggio. Messosi a capo dei suoi granatieri con baionetta in canna entrò nel Consiglio dei Cinquecento riunito a Saint-Cloud, facendoli quasi tutti uscire dalle finestre. Lui, lui solo affrontò il pericolo per non saper forse misurare le conseguenze di simile impresa”.

Per la verità ci fu anche un altro personaggio decisivo nell'assalto all'*Orangerie*, un cognato *en titre* oltre a quello *in pectore*, Victor Emanuel Leclerc, il giovanissimo generale che aveva sposato la bellissima Paolina, l'irrequieta sorella di *Nabulione* (come lo chiamava Letizia Ramolino in Bonaparte, la nota *Madame Mère*). Ma Leclerc, morendo anzitempo per febbre gialla a Santo Domingo nel 1802, cioè prima dell'incoronazione imperiale di Napoleone, non poté assidere su alcun trono e la storia lo ha dimenticato, mentre Murat continuava la sua ascesa perché veniva subito nominato Comandante in capo della Guardia dei consoli.

Bonaparte aveva vinto, la Francia era sua. E quale fu il primo pensiero di Gioacchino per continuare l'ascesa? Conquistare la piccola Carolina che, all'epoca, aveva sedici anni! Ma doveva superare l'avversione del primo Console che già prevedeva un matrimonio di rango *reale* per l'unica sorella ancora nubile. Vinse Gioacchino che impalmò Carolina con rito civile il 20 gennaio 1800 nel castello di Mortefontaine di proprietà del fratello Giuseppe che era il più lesto dei fratelli ad arricchirsi a dismisura.

Dopo l'amore, di nuovo la guerra. Napoleone ritornò in armi in Italia che era caduta nelle mani degli austriaci durante la trasferta egiziana, portandosi al suo fianco Murat come Luogotenente del Generale in capo dell'Armata e Comandante generale della cavalleria.

La battaglia di Marengo¹⁸, la vittoria più cara a Napoleone insieme a quella di Austerlitz¹⁹, conobbe ancora una volta il ruolo decisivo di Murat al quale, tornato a Parigi, il Primo console consegnò la *Sciabola d'oro*, l'onorificenza più alta istituita da Napoleone dopo la soppressione delle onorificenze monarchiche.

¹⁸ 14 giugno 1800

¹⁹ 2 dicembre 1805, detta anche battaglia dei tre imperatori (Francesco II, Alessandro I e Napoleone I)

L'aver sposato la sorella del potente padrone lo rendeva sempre più sicuro e sfacciato. Durante una nuova discesa in armi in Italia scriveva al cognato che non intendeva prendere ordini dal gen. Brune, comandante dell'Armata d'Italia e al rifiuto di Napoleone di accontentarlo, mise il broncio ancora una volta minacciando le dimissioni. Il cognato lo accontentò nuovamente, nominandolo generale in capo dell'Armata d'Italia con sede a Firenze dal gennaio 1801.

Si chiudeva una questione e Gioacchino ne apriva un'altra sebbene lo zio Joseph Fesch²⁰, diventato cardinale per meriti... napoleonici, cercasse di indurlo a più miti consigli scrivendogli: *"Caro generale, il primo console non è certo contento dei vostri eterni piagnistei"*. Obbedì e da Firenze ebbe a trattare un po' con tutti da generale e da diplomatico. Al papa Chiaramonti, Pio VII, inviò una lettera autografa estremamente riguardosa tanto da essere invitato al Quirinale. Il suo ingresso nella città eterna fu "trionfale", elegante ed impennacchiato come sempre. Il Vaticano era entusiasta di lui. Ma fu idillio di breve durata. A Napoli, ove andò per incontrare anche Ferdinando IV e reclamare le spese di guerra, che ottenne, venne acclamato al suo passaggio in via Toledo parata a festa. Ma Ferdinando IV era a Vienna e fu accolto freddamente dal figlio Francesco, il futuro Francesco I alla morte del padre nel 1825, che però non mancò di donargli un *ricchissimo brando e... ottantamila ducati*. In altra successiva occasione, nell'ottobre 1801, fu Ferdinando IV, in occasione dell'evacuazione delle truppe francesi da Napoli, a riceverlo e a donargli una sciabola tempestata di diamanti.

Gioacchino a Firenze viveva come un proconsole, più ancora quando venne nominato Generale in capo di tutte le armate francesi in Italia. Nella nuova veste ritenne disdicevole risiedere a Firenze e trasferì il suo quartier generale a Milano, che era città ben più importante perchè era stata capitale della Repubblica Cisalpina²¹, nata dalla fusione della Repubblica cispadana²² e transpadana, e poi dal gennaio 1802, in seguito al Trattato di Lunéville del 9 febbraio 1801, della Repubblica italiana sotto la presidenza di Napoleone che assegnò la vicepresidenza al conte Francesco Melzi d'Eril. Tornò a Parigi per poche settimane durante le quali, approfittando del matrimonio religioso di

²⁰ **Joseph Fesch** (3 gennaio 1763–13 maggio 1839) era fratello uterino di Letizia Ramolino, madre di Napoleone Bonaparte.

²¹ Proclamata il 27 luglio 1797 e sciolta nell'agosto del 1799 in seguito alle sconfitte patite dalla Francia ad opera degli eserciti austro-russi. È dal **7 gennaio 1797**, quando si riunì l'Assemblea costituente a Reggio Emilia, che sventola il tricolore italiano, pur con il verde, imposto dai massoni che lo avevano tra i loro simboli, piuttosto che il blu come volevano i francesi!

²² Proclamata il 27 dicembre 1796 con Reggio Emilia, l'ex ducato di Modena e le ex legazioni pontificie di Bologna e Ferrara.

Luigi con Ortesia de Beauharnais, fa benedire anche le sue nozze e con l'occasione spende un po' di spiccioli per comprare terre e palazzi a Parigi, come il grandioso palazzo Thèlusson, arredato poi lussuosamente da Carolina, e in provincia a La Mothe Saint-Hèraye alcune grandi tenute di caccia e a Villiers l'antico castello di Neuilly. I tempi dell'austerità e del rigore rivoluzionario si allontanano sempre più per lui e per tutti i membri della grande e famelica famiglia napoleonica!

Al rientro a Milano cominciarono altri problemi per Napoleone a causa delle bizze dell'incontentabile cognato. Accusato di aver intascato cospicue somme di denaro per favorire l'ascesa di certi personaggi, anziché di altri, alle più alte cariche della Repubblica italiana, dovette tornare in gran carriera a Parigi. Bonaparte, furibondo, gli chiedeva immediato conto delle sue azioni e Gioacchino si difese parlando di macchinazioni a suo danno. Le nubi si diradarono ben presto grazie all'intercessione della moglie, nonché sorellina, di Napoleone e della autoritaria cognata Giuseppina²³, che era da tempo la sua protettrice.

Tornato a Milano nervoso e irritabile a fine ottobre 1802, vi rimase per un anno. Dappertutto vedeva un nemico, compreso Ugo Foscolo che pure all'inizio era stato un sostenitore dei francesi ma che aveva preso a ridicolizzarlo definendolo *principe guerriero*, e tutti apparivano ai suoi occhi cospiratori in collegamento con gli inglesi. Melzi d'Eril era il bersaglio preferito in quanto ritenuto capo del partito indipendentista e perciò avverso alla Francia. Napoleone stesso dovette intervenire più volte scrivendo al Melzi nell'imminenza della riapertura delle ostilità con l'Inghilterra: "...Spero che tutte queste rotture di scatole finiscano e che viviate in *bonne intelligence* con i francesi e specialmente con il Generale in capo Murat" e poi: "...Fin quando vivrò, la Repubblica non subirà alcun danno, tutto ciò che è stato fatto a Lione²⁴ sarà mantenuto". Per favorire una riconciliazione, a Melzi d'Eril venne richiesto di fare, contro il volere di Murat che implorava Napoleone di volergli

²³ **Marie-Josèphe-Rose de Tascher de La Pagerie** nacque nel territorio francese della Martinica, meglio nota come **Giuseppina di Beauharnais** (23 giugno 1763 –29 maggio 1814), fu la prima moglie di Napoleone Bonaparte dal 9 marzo 1796 fino al divorzio dell'11 gennaio 1810. In prime nozze aveva sposato il visconte Alexandre di Beauharnais che, considerato un aristocratico "sospetto", fu condannato a morte e ghigliottinato il 23 luglio 1794. Dal primo matrimonio nacquero due figli: **Ortensia** che divenne regina d'Olanda in quanto consorte di Luigi, fratello minore di Napoleone, e **Eugenio**, poi Vicerè d'Italia e sempre al fianco del patrigno Napoleone, senza mai tentennamenti o ripensamenti come invece capitò spesso a Gioacchino Murat.

²⁴ Il trattato di Lione sancì la nascita della **Repubblica italiana** che venne proclamata il 26 gennaio 1802 dalla consulta straordinaria cisalpina convocata a Lione - addirittura, in una città straniera! - con legge del 12 novembre 1801.

evitare quella sciagura, il padrino di battesimo del suo terzo figlio, cui fu dato nome "Napoleone Luciano". E fu così che, *per ragioni di Stato*, Gioacchino divenne parente per "*comparaggio*" del patrizio lombardo d'Eril!

Chi fosse Gioacchino era ormai chiaro a tutti. Con la sua posizione in Italia, come gli diceva anche il cognato, poteva condurre un'esistenza meno agitata, ma a ogni alitar di vento egli cadeva in una profonda inquietudine. Tanto robusto e gigantesco era nel fisico, quanto mobile, dubbioso, e fragile appariva nell'animo: eroico in battaglia, tentennante nella vita di ogni giorno. Jean Agar, corregionale e amico sincero nonché parente acquisito per aver sposato la nipote Alessandra, poi premiato e nominato Ministro delle finanze del regno di Napoli e conte di Mosbourg, gli parlava con franchezza: "*siete un grande personaggio ma avete il torto di non correggere i vostri difetti. Siete in continua agitazione, sempre scontento, impulsivo e vi lasciate andare alle più incredibili congetture invece di misurare le vostre azioni*". Agar insomma gli diceva di imparare ad amministrarsi meglio e a cogliere tutte le occasioni non ultima quella di una morte prematura di Bonaparte, sempre esposto ai rischi di guerra e del potere. Gli attentati erano stati già numerosi e numerosi furono esecutori e mandanti passati sotto *Madame la Guillotine*. La scomparsa di Napoleone avrebbe aperto una crisi terribile che solo lui, Murat, avrebbe potuto affrontare. Nelle previsioni di Agar, nel futuro possibile e prossimo di Murat sarebbe potuto rientrare l'Italia, un'Italia *murattiana* altro che mugugni, lamentele, bronci per la mancata vicepresidenza della Repubblica italiana!

Il 23 agosto 1802, *fructidor*, lasciò Milano e arrivò a Parigi a colloquio con Napoleone al quale chiese di avere una carica politica. Venne accontentato venendo eletto deputato con 162 sì su 164 votanti nel collegio dove era nato e dove vi tornò per la prima volta dacchè se ne era partito nel 1790! Ma era troppo poco per lui. Dopo settimane di sfiducia e disperazione, ottiene da Napoleone la carica di Governatore di Parigi, di comandante della prima divisione militare e della Guardia nazionale... e una indennità supplementare di sessantamila franchi che il beneficiato considerò insufficiente. Era l'alba del 1804. Si era formata una opposizione di repubblicani offesi dallo sfrenato cesarismo di Bonaparte, ormai chiamato "**Il tiranno**"²⁵, che già pensava di farsi incoronare imperatore con un secondo colpo di stato, ma prima bisognava sgombrare il campo dal pericolo *realista* che era quello considerato più incombente e dare una lezione ai legittimisti borbonici. Chi era quel principe di sangue reale che le spie indicavano a capo della cospirazione? Quello più facile a prendersi non quello più coinvolto! Il

²⁵ O anche "**l'orco corso**", o "**l'anticristo**" o "**il flagello d'Europa**" o, dai veneziani, il "**satanasso**" o da W. Goethe, semplicemente, "**daimon**" etc.

duca Louis d'Enghien²⁶, figlio unico di Luigi Filippo D'Orléans del ramo collaterale dei Condè, risiedeva sereno e pacifico a Ettenheim nel Baden, presso Strasburgo, a quindici chilometri dal confine. Fu rapito nella notte del 15 marzo del 1804 (o, se si preferisce, 24 Ventoso dell'anno XII) da agenti di Fouchè²⁷, e trascinato in catene nel castello di Vincennes. La sua prigionia fu breve. Il processo fu una tragica farsa che si concluse con la condanna a morte eseguita subito. Il tutto si svolse con la velocità del fulmine, come si conveniva al gesto spietato di un tiranno. Dalla cattura all'esecuzione trascorsero soltanto sei giorni.

Che c'entra Murat con l'affaire Enghien che fu un vero e proprio delitto di Stato del quale si parla ancora oggi²⁸? Murat era Governatore di Parigi e in tale qualità venne costretto da Napoleone a firmare il "suo" decreto di esecuzione dei "suoi" ordini! Non poche, in verità, furono le resistenze di Murat che, tanto per cambiare si dette ammalato per non dover firmare! Intuiva che l'affaire non sarebbe finito con l'esecuzione del duca, ma che avrebbe continuato a pesare sul suo destino e su quello del cognato. La fucilazione del duca sarebbe rimasta come un conto aperto per sempre; un giorno qualcuno avrebbe dovuto pagarlo. Come avvenne il 13 ottobre 1815 a Pizzo Calabro! Alcuni biografi gli attribuiscono una frase sdegnosa; *"Bonaparte vuol gettare una macchia sul mio vestito, ma par Dieu, non ci riuscirà"*. Napoleone lo zittì esclamando con ira: *"Governatore, se non eseguirete subito i miei ordini vi rispedirò tra le montagne del Quercy"*²⁹. Alla moglie Carolina pare che disse: *"Preferirei battermi con tuo fratello e morire piuttosto che firmare i decreti che condannano alla fucilazione il duca d'Enghien"*. Furono le sue parole e la sue resistenze a costringere Bonaparte a condurre in prima persona l'intera vicenda e a scrivere di proprio pugno tutte le necessarie e precisissime disposizioni, che non è il caso di riportare in questa sede. Gioacchino si limitò a firmarle - da pavido opportunista - sancendo quello che fu ben più di un crimine, come è stato detto.

²⁶ **Luigi Antonio di Borbone, Duca di Enghien** (Chantilly, 2 agosto 1772 – Vincennes, 21 marzo 1804), era un parente dei sovrani borbonici di Francia. Più famoso per la sua morte, che per la sua vita, fu giustiziato per accuse inventate durante il consolato napoleonico.

²⁷ **Joseph Fouché**, fatto duca d'Otranto da Napoleone (1763 – 1820), votò la condanna a morte di Luigi XVI, fu ministro di polizia di Napoleone e poi... ministro degli Interni con Luigi XVIII.

²⁸ cfr. Sergio Romano, *Le altre facce della storia*, ed. Rizzoli 2010, ma sono numerose le citazioni in letteratura, da Tolstoj in *Guerra e Pace* a Victor Ugo in *I miserabili*, Thomas Mann in *I Buddenbrook etc.*

²⁹ Regione di provenienza di Gioacchino Murat.

Il generale Murat, presente alla fucilazione, a esecuzione avvenuta, ricevette centomila franchi. Due mesi dopo la fucilazione del giovane duca d'Enghien, Bonaparte si proclamò imperatore. Il monarchico Cadoudal imprigionato con Enghien e in attesa di essere ghigliottinato come avvenne, poté esclamare con amara ironia: ***"Siamo andati al di là di ogni aspettativa. Volevamo dare un re alla Francia, abbiamo avuto un imperatore"***. Dopo un plebiscito di convalida del senatoconsulto del 18 maggio 1804 Bonaparte ascese al trono solennemente nella cattedrale di Notre-Dame a Parigi, e non più a Reims, il 2 dicembre 1804. Seguì l'incoronazione a re d'Italia a Milano il 26 maggio 1805, e mentre si poneva sul capo la corona ferrea, pronunciò le famose parole: *"Dio me l'ha data, guai a chi la tocca"*.

I poteri imperiali di Napoleone produssero un bel po' di effetti benefici per i familiari. Ne accenna anche Giuseppe Mallardi nella prefazione al Diario *"Pose sul trono di Napoli suo cognato Gioacchino Murat nel 1808... nel Piemonte collocò Maria Paolina, sua sorella... nominò viceré d'Italia il figliastro Eugenio di Beauharnais... diede il ducato di Toscana a Marianna Elisa, sua sorella... Aggiungerà anche che "... egli (cioè Napoleone) ora ponderando un poco la deficienza dei suoi fratelli a poterlo ben surrogare in caso di morte, ha deciso..." etc. etc.*

Mallardi peraltro ha ommesso di annotare che Napoleone aveva assegnato a suo fratello Giuseppe nel 1806 il trono di Napoli e poi quello di Spagna nel 1808, quello di Westfalia al fratello più giovane Girolamo e quello di Olanda all'altro fratello Luigi. Mancava solo il fratello Luciano nella spartizione dei troni europei disponibili, ma all'epoca era già in disgrazia, escluso dalla successione e in esilio a Roma.

Faccio ancora pochi cenni sulle pretese, sui capricci, sulle bizzos dei parenti e soprattutto di *Joachim* dopo l'incoronazione di Napoleone e prima di arrivare a parlare del periodo napoletano di Murat.

Le mogli di Giuseppe e Luigi Bonaparte, Giulia Clary e Ortensia di Beauharnais, erano diventate ipso facto principesse reali. E Paolina e Carolina? Piangendo e battendo i piedi divennero anch'esse principesse e altezze imperiali. E il *gasconne* Murat e l'*imbècile* Baciocchi? Il marito di Elisa, appunto perché imbecille non ebbe nulla, ma Murat fu a sua volta insignito del titolo di *Altesse Impériale*. Poteva bastare? Neanche per sogno. Nel febbraio successivo Murat diventava Grande Ammiraglio dell'Impero, sfiorando il ridicolo per l'incongruenza che di tale carica si fosse investito un ufficiale di Cavalleria. Il Senato si disse entusiasta della nomina - e poteva

essere diversamente...! - e diede la sua approvazione³⁰: *“La marina francese è orgogliosa di avere quest’uomo a suo capo supremo”*.

Divenne anche Grande Aquila e Principe dell’Impero, ma, man mano che saliva, i suoi appetiti si facevano sempre più insaziabili. Sapeva che il cognato aveva in animo di trasformare la Repubblica italiana in regno e già pregustava la corona di Vicerè. Ma Napoleone aveva altri progetti per il figliastro Eugenio, ventitreenne, al quale dette il grado di generale e, forse per bilanciare il titolo altisonante di Grande Ammiraglio dato a Murat, lo faceva diventare Arcicancelliere dello Stato. E per accontentare ancora una volta Murat che protestava, ecco che donò al Governatore il sontuoso palazzo dell’Eliseo.

Gioacchino sperava di tornare a Milano pronto a diventare Vicerè, quando invece venne inviato in Germania in vista di un’altra guerra contro la terza coalizione di Russia, Austria, Svezia e Napoli, guerra che salvo brevi interruzioni durerà dieci anni fino alla sconfitta definitiva di Napoleone.

Murat ovviamente otteneva di essere il comandante della Grande armata del Reno e in tale qualità seppe ben condurre la guerra tanto da mettere Napoleone in grado, dopo la battaglia di Ulms e quella di Austerlitz il 2 dicembre 1805, di entrare in Vienna e dimorare a Schonbrunn. Con i suoi dragoni a cavallo travolgeva ogni ostacolo, avanzava più velocemente di ogni altro, faceva prigionieri a migliaia e si impossessava di pingui bottini. Scrive a Napoleone di essersi impossessato di un tesoro di quattrocentomila fiorini. Sempre intrepido e coraggioso, rapidissimo nel manovrare ma spesso tanto precipitoso da causare un disastro, per esempio quando il maresciallo Kutuzov approfittando delle rapide avanzate della cavalleria francese, attaccò l’esercito francese rimasto senza protezione. Napoleone lo redarguì pesantemente dicendogli: *“Voi correte come uno stordito senza ubbidire ai miei ordini”*. Ma l’irruenza, la sconsideratezza, la vanità di Joachim erano incontrollabili sempre per la foga di essere il primo ad entrare nelle città del nemico.

Con il sole di Austerlitz sorgeva il grande impero e la distribuzione dei troni. Finanche Girolamo, fratello più giovane di Bonaparte, andava ad assidersi su un trono, quello di Westfalia, mentre Gioacchino e Carolina ottennero soltanto un Granducato, quello di Berg e Clève, di soli trecentomila abitanti. Gioacchino infuriato ebbe un rigurgito di giacobinismo accusando Napoleone di cercare alleanze con le vecchie dinastie. Fece di testa sua e per allargare i confini del suo granducato assaltò e conquistò le signorie

³⁰ Il senato francese, peraltro, nel 1814 - di fronte alle disfatte napoleoniche - votò per la detronizzazione dell’imperatore!

confinanti occupando anche le città prussiane di Essen e Werden. Napoleone, che aveva fatto un accordo con il re di Prussia, intervenne ancora una volta dandogli dello stordito e scrivendogli, adiratissimo: *“Vous marchez trop à l’étourdie, avete fatto un affronto alle mie armi”*. Gioacchino obbedì, sgomberò le città occupate e si rifugiò a Dusseldorf con la coda tra le gambe, ma ben presto tornò più ardimentoso che mai sui campi di battaglia. A Jena³¹ la sua cavalleria gettò scompiglio tra le fila nemiche, sciabola sguainata sempre in testa alle sue truppe. Un pittore polacco lo ha raffigurato con le briglie tra i denti, una pistola nella mano sinistra e la sciabola nella destra. Napoleone ne esaltò l’audacia: *“Visto che voi prendete le piazzeforti con la vostra cavalleria, dovrò licenziare gli ufficiali del Genio, dovrò far fondere i miei cannoni ormai superflui”*. Si dice che quella sia stata una delle più grandi cariche di cavalleria. Liberò la Polonia ed entrò vittorioso a Varsavia con uno dei suoi vestimenti più appariscenti e colorati. Ormai è tempo di avere una corona, pensa di aver meritato in particolare la corona di re della Polonia. Ma i piani di Napoleone, che non aveva mancato di rimproverarlo con parole sferzanti per essersi vestito come un personaggio da circo equestre, sono diversi. Egli se ne adontò e come gli capitava spesso quand’era contrariato, cadde ammalato. Improvvisamente guarisce quando gli viene ordinato di andare in Spagna come luogotenente di Napoleone e Comandante in capo dell’Armata. Era convinto di andare a conquistare una corona. E, ancora una volta vittorioso con la sua armata, avanzò l’autocandidatura. Una corona dalla avventura in Spagna, in effetti, si materializzò ... non per lui ma per Giuseppe, il fratello maggiore già sul trono a Napoli. Superfluo dire della prostrazione di Gioacchino che si sentì nuovamente tradito dal cognato. Nonostante la crudele repressione da parte di Murat dei tumulti popolari a Madrid del *Dos de Mayo*,³² immortalata in un quadro del Goya, Napoleone volle finalmente elevare al soglio regale il cognato. Gli scrisse: *“Destino Giuseppe, re di Napoli, a regnare sulla Spagna. A voi darò il regno di Napoli o del Portogallo. Rispondetemi subito... dovete sapere che Napoli è meglio della Spagna perché vi sarà aggiunta la Sicilia e avrete così sei milioni di abitanti”*. L’imperatore scrive anche a Giuseppe: *“Io posso morire. Murat ed Eugenio si disputeranno allora la mia successione... è necessario che la corona di Francia non esca*

³¹ La battaglia di Jena ebbe luogo il 14 ottobre 1806 nel corso della guerra della quarta coalizione, tra la Grande Armata francese e l’esercito prussiano.

³² ***El dos de mayo de 1808 en Madrid*** è un dipinto di Francisco Goya (30 marzo 1746-16 aprile 1828) strettamente collegato al 3 maggio 1808, altro dipinto di Goya, per *«ricordare per mezzo del pennello le più memorabili ed eroiche scene della nostra gloriosa insurrezione contro il tiranno d’Europa»*.

dalla nostra famiglia". In sostanza volle Giuseppe sul trono di Madrid anziché in fondo all'Italia, perché la Spagna è più vicina alla Francia, affinché si potesse trovare nelle migliori condizioni per raccogliere la sua eventuale successione.

Gran troncho de berza (gran testa di cavolo) lasciò la Spagna sotto la responsabilità di aver soffocato nel sangue la sommossa del 2 maggio, lasciò Madrid con la fama di massacratore, il suo nome suscitava odio e patriottico orrore, ma vivaddio usciva dalla Spagna incoronato re e pronto a creare una dinastia, la dinastia dei Murat! E questa era la cosa che più interessava al guascone ormai re. Sarebbero scomparse finalmente tutte le frustrazioni, le ripicche, le gelosie, le invidie, gli sgambetti verso un altro prode maresciallo dell'impero, il gen. Bernadotte³³. Costui, avendo sposato Desirée Clary, sorella di Giulia, moglie di Giuseppe Bonaparte, era sempre stato considerato il concorrente più temibile per l'intronizzazione. Il gen. Bernadotte è pur vero che un regno se lo conquistò - e la sua dinastia dura tuttora sul trono di Svezia! - ma combattendo "contro" Napoleone. Il trono di Svezia e Norvegia non fu il frutto di un tradimento, ma per certi aspetti quello di Bernadotte, destituito da Napoleone nel 1809 per presunti errori militari sul campo di battaglia, fu soltanto un cambio di casacca molto meno ignobile di quello di Gioacchino che si rivelò invece un autentico maramaldo tradendo Napoleone nel momento in cui l'imperatore era più debole, allorché gli alleati erano entrati a Parigi e le poderose armate francesi erano sconfitte e spappolate. Si vedrà meglio nelle pagine seguenti per chi avrà la pazienza di seguire nella lettura di questo Diorama.

Si lamentò dicendo di andare a finire in *un cul de sac*. Voleva di più, molto di più e arrivò addirittura a voltare le spalle al suo benefattore per tentare di avere quel di più che era nelle sue mire, cioè allargare il suo regno e diventare re d'Italia.

Ma ormai siamo al 1808 e possiamo lasciare finalmente spazio alla narrazione di Giuseppe Mallardi.

Per l'ingresso in Napoli del nuovo sovrano, reggimenti di soldati schierati lungo le vie, luminarie e archi di trionfo abbondarono. Il Mallardi è entusiasta del nuovo re descritto addirittura "*bello come un angelo*" e soprattutto "*per le economie nell'erario dello Stato che si iniziano a fare perché sotto re Giuseppe si faceva molto sperpero*". In effetti le prime

³³ **Jean-Baptiste Jules Bernadotte** (26 gennaio 1763-8 marzo 1844) è stato un generale francese, divenuto poi Maresciallo del Primo Impero francese, Principe di Pontecorvo e quindi Re di Svezia e di Norvegia come Giovanni Carlo XIV di Svezia e Giovanni Carlo III di Norvegia.

disposizioni murattiane, accantonando addirittura gli interessi dei francesi, sono a favore dei napoletani: amnistia ai disertori, proibizione di percepire due compensi diversi a carico dello Stato. “... Questo decreto ha fatto buona impressione in tutti i napoletani perché cominciano a vedere un principio di ristorazione delle finanze”.

Ieri fui dal duca Leto, il quale è molto contento del nuovo re del modo come ha cominciato. Oltre al decreto riflettente le economie, ha voluto anche principiare da sé il risparmio ... mi dissero che, per suo trattamento giornaliero ha ordinato cinque piatti al giorno compreso il dolce e per lui solo, abolendo completamente la tavola di Stato che regnava...”. Un altro noto diarista del tempo, Carlo De Nicola, scriveva che “richiesto di quante coperte dovesse prepararsi la tavola, Murat rispose: “quanti re siamo qui?”

Tutti sono entusiasti e contenti del nuovo re ad eccezione di alcuni francesi che non possono ottenere da lui qualche impiego, a cui egli risponde: voi dovete cercarli nella vostra patria, perché qui ci sono i napoletani...

Mi dicono anche che il comandante della guardia reale gen. Faligny, conoscendo che il re vuol migliorare i suoi reggimenti e massimamente quello dei veliti a cavallo, presentò una nota di francesi al re da situarsi in quello, dicendogli ciò essere necessario per la sua sicurezza personale. Il sovrano rispose che egli era il padre del popolo ed in conseguenza di ciò non bisognerebbe diffidare dei napoletani considerandoli come suoi figli... Tutte queste notizie mi furono riferite dal duca Leto la sera del 19 settembre (del 1808)...

Questo è stato l'ultimo piazzamento di graduati esteri nel nostro corpo, desiderando il nostro re che siano per quanto possibile, regnicoli...

Insomma Murat non fa che obbedire agli ordini di Napoleone al momento della partenza per Napoli: “*Faites-vous aimer*”.

Murat emanava sempre nuovi decreti, dava lavoro ai cantieri navali, pagava gli arretrati alle truppe e cercava di ripianare il debito pubblico. Lo stato delle finanze era disastroso e se ne lamentava con *l'imperial cognato* facendogli capire che la colpa era di Giuseppe che aveva amministrato allegramente. Scriveva nel novembre all'imperatore: “*Tutti erano certi di un abisso, nessuno aveva il coraggio di misurarne la profondità*”.

I provvedimenti assunti nei primi mesi di regno avevano portato ad una corresponsione di amorosi sensi tra il popolo e il re. Qualche appannamento venne provocato dalla legge sulla coscrizione obbligatoria, sconosciuta fino ad allora. In base alle nuove disposizioni la leva militare si applicava nella proporzione di due giovani estratti a sorte su ogni mille abitanti. Molte furono le diserzioni che andarono a ingrossare le fila del brigantaggio verso cui Murat usò massima spietatezza. Il suo fido gen. Manhès debellò il fenomeno ricorrendo a disposizioni molto drastiche, del

tipo di quelle che furono applicate poi dal famigerato gen. Cialdini in tutto il meridione dell'Italia postunitaria, e con una serie infinita di impiccagioni soprattutto in Calabria. Nella zona di Pizzo Calabro le popolazioni non dimenticarono. Murat venne fucilato proprio a Pizzo calabro il 13 ottobre 1815 anche perché le popolazioni del luogo non solo non si sollevarono contro i borbonici ma operarono perché fosse catturato e imprigionato e... così anche il duca d'Enghien ebbe giustizia!

La riconquista dell'isola di Capri strappata agli inglesi del col. (poi Sir) Hudson Lowe, che in seguito fu il severo carceriere di Napoleone a sant'Elena, gli procurò nuova gloria e ammirazione da parte dei napoletani e anche dell'imperatore che però ebbe a redarguirlo aspramente quando seppe che aveva permesso alla guarnigione inglese di riparare in Sicilia. *“La guarnigione inglese doveva essere fatta prigioniera; avete commesso una bestialità. Ciò che avete fatto è ridicolo. Capri è stata conquistata dalle mie truppe e voi dovevate informare subito il mio ministro della Guerra e non solo quello di Napoli”*. E questo fu il primo grosso rimprovero che Murat incassò tra numerosissimi altri che da allora in poi colpirono frequentemente il re di Napoli. Un'altra causa di attrito fu l'abolizione del sequestro dei beni a carico degli esiliati filoborboniani. Napoleone gli scrive: *“Dovete abolire subito questo decreto. È ridicolo abolire il sequestro per inseguire una falsa popolarità, “sembra che abbiate perduto la testa”*. Altro attrito fu causato dall'applicazione del codice napoleonico a Napoli che Murat voleva applicare con gradualità e prudenza, evitando del tutto la normativa sul divorzio che mal si adattava ad una popolazione radicata nella fede cattolica e fortemente attaccata a valori antichi. Utilizzò invece la normativa del Code Napoléon per accentuare l'applicazione della legge sull'eversione della feudalità con l'abolizione drastica di tutti gli usi civici³⁴ e il contestuale allargamento del principio della proprietà privata che diventava da allora in poi principio dominante in diritto.

Napoleone intervenne: *“Quasi preferirei che a Napoli regnasse ancora l'antico re di Sicilia piuttosto di lasciar castrare così il mio codice”*.

In Spagna Napoleone non inanellò vittorie su vittorie, ma sconfitte su sconfitte tanto che si temeva che l'imperatore potesse perdere la vita o andare incontro a seri problemi politici. Dovette tornare precipitosamente alle Tuileries perché tra le carte di un complotto era stata trovata una lettera di Talleyrand³⁵ a Murat. Nella lettera, Talleyrand descriveva minuziosamente i

³⁴ Fungatico, acquatico, legnatico, pascolatico, spigatico, pescatico, frondatico, perfino lo “ius serendi”, etc. erano tutti diritti vitali all'epoca ma visti con sfavore dopo la rivoluzione francese.

³⁵ **Charles Maurice de Talleyrand de Perigord** (1754-1838), fatto principe di Benevento da Napoleone, fu uno dei personaggi francesi più influenti e potenti (“**il diavolo zoppo**”) a

particolari di attuazione del piano, compresa l'organizzazione delle varie stazioni di posta per garantire che il re di Napoli arrivasse prontamente a Parigi in caso di necessità. Fu nell'occasione che, nel licenziare su due piedi il suo perfido ministro, l'imperatore pronunciò la famosa frase *"siete merda in un guanto di seta"*. Gioacchino fu raggiunto da una solenne intemerata del potente cognato oltre a vedersi respinta sdegnosamente le insegne dell'Ordine delle Due Sicilie.

Insomma Gioacchino si allontanava da Parigi, covava la folle ambizione di sostituire prima o poi l'imperatore, si faceva sempre più napoletano e Napoleone mal sopportando i sussulti di indipendenza doveva continuamente intervenire³⁶. Il Consiglio dei ministri era quasi interamente costituito da esponenti napoletani. Tra i francesi un ruolo di particolare rilevanza aveva, per la sua dimestichezza col re, solo il fido Jean Agar, ministro delle Finanze. Solo la corte era, in parte, francese.

...Tenente, il nostro re ora è tutto napoletano e trascura noi altri francesi. Quando il re venne qui si circondò dei più fidi amici: la carica di ciambellano fu coperta dal fido generale Aymè, il maresciallo di palazzo fu dato al bravo e fedele generale Lanusse, il posto di gran scudiero ebbe l'onore di occuparlo mio marito Exèlmans, suo vecchio commilitone. Ebbene mio caro amico, ora il re più non ci cura. Tanto ci restiamo perché non sapremmo lasciare la cara ed amata regina. Ora, i titolati sono più di due terzi napoletani...

Molto spazio è dedicato da Giuseppe Mallardi alla spedizione per l'invasione della Sicilia, cui ebbe a partecipare personalmente.

Ma anche questa impresa, finita con un fallimento totale, minò ancora di più i rapporti tra l'imperatore e il re. Il duca don Filippo Leto dice al nostro Diarista: *"Il re è un uomo molto facile a credere ed a cadere nell'entusiasmo: coraggioso, di gran cuore, ma di corte vedute. Con questa stupida impresa non ha fatto altro che rendere un servizio all'imperatore Napoleone, distraendo delle armi inglesi dalla Spagna. Il re poi si è coperto di ridicolo*

cavallo dei secoli XVIII e XIX. Ministro degli Esteri all'epoca del Direttorio e del Consolato, Grande Ciambellano dell'Impero. Riuscì a rimanere a galla anche con Luigi XVIII di cui fu Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri.

³⁶ Nelle pagine di **Guerra e Pace**, Leon Tolstoj ironizza sulla difficile condizione di Gioacchino, più luogotenente che re. Scrive che quel cavaliere era sì *"detto re di Napoli, ma non se ne capiva il motivo"*, eppure *"lo chiamavano re ed egli stesso ne era convinto; di qui il suo contegno solenne e grave"*. Tolstoj infierisce su di lui: *"Murat era così persuaso di essere effettivamente re di Napoli, che, alla vigilia della partenza, mentre passeggiava con la moglie per le strade della sua città, sentendosi acclamare "Viva il re!", si era rivolto alla regina con un sorriso triste e aveva esclamato: "Les malheureux, ils ne savent pas que je les quitte demain!"*.

innanzi all'Europa, col pericolo anche di perdere la corona, o morire affogato perché al ritorno dalla Calabria tra Pizzo e Palinuro mancò poco d'essere catturato e menato a picco dagli inglesi... le spese per simile pazzia impresa costano al nostro povero regno la bella somma di ducati 1.500.000...".

16 marzo 1811 "a tutti i corpi militari è stato ordinato il cambio della coccarda, alla francese si sostituisce la napoletana: centro amaranto, bordo cilestre".

19 aprile "questa mattina è cominciata la causa contro i forzati del forte del Carmine, venti sono stati condannati a morte in qualità di capi e di istigatori: subito due afforcati e due fucilati"...

27 giugno "Qui tenente, disse lei (parla la baronessa d'Exèlmans che era diventata "intima amica" del Mallardi), fa mare grosso per noi francesi. Il re come conoscete, non volle assistere al battesimo del re di Roma a Parigi e ritornò alla capitale; il 13 corrente per infatuare questo popolo avido di feste ha ripristinato la festa del Corpus Domini con la più sontuosa pompa. Il giorno 14 furono diramati una gran quantità di inviti per assistere al varo della fregata Carolina... dopo il varo vi fu gran pranzo a corte e festa... Il giorno 17 corrente seguì un decreto non degno del re perché francese... Decretiamo che tutti gli esteri che occupano impieghi civili e militari di qualunque specie nel nostro regno dovranno presentare la loro dimanda di cittadinanza... quegli tra essi che non avranno ciò soddisfatto verranno riputati di aver volontariamente rinunziato a tali impieghi... caro tenente, per fare tutto ciò il nostro re doveva fare da sé la conquista del regno di Napoli non averlo in dono dall'imperatore cognato... ella mi fece conoscere che il decreto per la cittadinanza napoletana non mira ad altro scopo da parte del re che a sottrarre all'imperatore cognato quanti francesi può far suoi. Questo è un bel gioco a doppio effetto: contenta i napoletani e distacca da Napoleone i francesi impiegati sui quali non potrà aver più dominio... alcuni generali francesi ricusano di voler servire più il re perché questi non desiderano che dipendere dall'imperatore Napoleone... Napoleone interviene subito..."considerando che il regno di Napoli fa parte del grande impero, che il re che regna esce dalle file della grande armata francese e che fu innalzato al trono mediante gli sforzi e il sangue francese, Napoleone dichiara che i cittadini francesi sono di diritto cittadini del regno napoletano ... questo è un grande scacco per il nostro re Gioacchino ed è il secondo dopo l'impresa di Sicilia. Gioacchino emette un decreto voltafaccia: "desiderando uniformarsi alle giuste idee manifestate da sua maestà imperiale, fratello e cognato, facciamo pienamente eco alla volontà dell'imperatore e decretiamo quanto segue: tutte le disposizioni prese con nostro decreto del 14 giugno non sono applicabili ai francesi... Come vedi questo è abbastanza buffo per il nostro re e mi fa supporre qualche cosa di

serio ci sia per aria... ora si dice che stia a Capodimonte per guarire da una certa febbriola che da un pezzo non lo lascia”.

Insomma, di fronte al nazionalismo murattiano, l'imperatore vieta ai francesi di prestare giuramento a Gioacchino **“Napoleone” Murat** dichiarando che essi erano di diritto cittadini del reame. In tal maniera egli rispondeva drasticamente al decreto di Murat, emanato il 14 giugno del 1811, col quale si imponeva a tutti gli stranieri e quindi anche ai francesi che occupavano cariche e impieghi civili nel regno, di presentare domanda di naturalizzazione pena la decadenza dall'incarico. Napoleone considerò quel decreto un vero atto di guerra contro l'impero, e gli fu facile renderlo inoperante con un controdecreto col quale il 6 luglio dichiarava che tutti i cittadini francesi erano di diritto cittadini del regno delle Due Sicilie e che pertanto la disposizione murattiana del 14 giugno non li riguardava. Insomma, era lui e non Gioacchino a naturalizzare, a concedere la cittadinanza napoletana ai sudditi francesi colà residenti, i quali conservavano come un privilegio la loro nazionalità d'origine, mentre con il decreto di Murat l'avrebbero perduta. Il potere di decidere in tal senso, spiegava seccamente Napoleone, gli derivava dal fatto che il regno di Napoli era parte integrante del sistema imperiale e che il suo re, non solo usciva dalle fila della grande armata ma era stato posta sul trono *“grazie agli sforzi e al sangue del popolo francese”*. Murat scalpitò, minacciò, tentò di resistere ma finì per cedere e tornare sui suoi passi con una solenne sconfessione del precedente decreto. Si ammalò, come gli capitava spesso quando la bile aumentava e si ritirò a Capodimonte, dove si isolò in preda a disperazione e a febbre altissima e dove rimase a lungo vergognandosi di farsi vedere in giro. Ma si rifece sulla bandiera. Abolì quella francese e adottò un nuovo drappo tricolore con il bianco, il turchino e l'amaranto, nel mezzo lo scudo con le sue armi.

“Mio caro amico ora c'è della tempesta tra Napoleone e Gioacchino, secondo me pare che questa volta il re abbia sbagliato completamente rotta, rompendosi con l'imperial cognato il quale con un solo cenno può, quando vuole, scoparlo da Napoli... la regina è sempre a Castellamare ai bagni... il re permane invisibile a Capodimonte ed anche ai suoi ministri, tutto mistero... A Capodimonte si è dedicato all'astronomia non volendo vedere chicchessia...”

Dopo la malaugurata impresa di Sicilia, il re cominciò a mostrare una freddezza massima all'elemento francese³⁷, poscia se ne venne col decreto del

³⁷ L'esercito francese, pur presente agli ordini del fido gen. Grenier, non volle partecipare, per volontà di Napoleone, all'invasione della Sicilia perché l'imperatore non voleva dispiacere **Carolina, moglie del re Ferdinando IV nonché nonna di Maria Luisa d'Asburgo, fresca sua sposa**, ma soprattutto per un'altra ragione. Il nemico era un altro e la minaccia dell'invasione protratta a lungo tornava utile per costringere l'Inghilterra a tenere colà immobilizzate molte forze militari che altrimenti sarebbero state inviate in Spagna, dove l'esercito francese aveva trovato il rosposo

14 giugno. Non mancò anche il decreto per l'abolizione della bandiera francese tanto per dimostrare all'estero che lui nulla aveva a che dividere con la Francia..."

Gioacchino capitò su tutto il fronte non avendo vie d'uscita. Ricevette una "notifica solenne" con la quale si legava indissolubilmente il regno di Napoli a Parigi. L'impero, vi si proclamava, ha posto sul trono di Napoli "un suo dignitario" che era tenuto ad eseguire tutti gli ordini dell'imperatore, a fornire truppe e naviglio, a rispettare il blocco continentale etc. Il re che trascurava questi ed altri doveri "perdeva ogni diritto alla corona". In città si faceva un gran parlare di quell'esilio volontario. "Si dice che l'imperatore Napoleone – scriveva il memorialista De Nicola – sia disgustato col nostro Gioacchino". Girava voce che il senato francese ne avesse chiesto la deposizione con l'accusa di aver voluto fare sempre di testa sua e di aver dilapidato le rendite del regno in spese pazze, superflue opere pubbliche monumentali³⁸, fasti e lussi di ogni genere. La febbre altissima sconfinò in delirio tanto che pensava al suicidio, il 18 agosto ricorreva il suo onomastico e nel boschetto di Capodimonte gli organizzarono grandi festeggiamenti. Cominciò a riacquistare la salute, tornando lieto e gioviale, soprattutto perché la guerra con la Russia era vicina.

Nel frattempo però accadevano altri eventi spiacevoli per Gioacchino "Napoleone" Murat. A Parigi veniva arrestato e segregato nella fortezza di Vincennes, il suo ciambellano, il fidato Aymè accusato di custodire, su ordine della regina Carolina, i gioielli della corona di Spagna, tra cui la famosa perla dalle proporzioni di un uovo di piccione. Murat si sentiva in pericolo tanto che pensò bene di chiedere aiuto a san Gennaro mentre la regina parte per Parigi per addolcire l'imperial fratello. Murat dovette sottostare a una serie di imposizioni (tra l'altro quella di far insediare nella fortezza di Gaeta il gen. Grenier), tutte accettate supinamente per ovvie ragioni e Napoleone ancora una volta perdonò il suo "magister equitum", a dire il vero per un suo precipuo tornaconto specifico.

L'imperatore, che stava per invadere sconfinite e lontane regioni, aveva un estremo bisogno di uomini come Murat, insuperabile suscitatore di entusiasmi tra i soldati e di trascinatore di masse di cavalleggeri. Gioacchino

spagnolo come il più difficile da ingoiare. Dopo il fallimento dell'impresa, le truppe inglesi partirono per la Spagna, come Napoleone non avrebbe desiderato. Ah questo Gioacchino, coraggioso ma sempre corto di cervello!

³⁸ Il foro Murat per esempio, di cui fu posta la prima pietra con accompagnamento di grande enfasi retorica, ma che sarà realizzato interamente dal re Borbone. È l'attuale grandiosa piazza, dinanzi al palazzo Reale e nei pressi del meraviglioso teatro San Carlo, denominata a seguito dell'unità d'Italia: del Plebiscito. I napoletani avevano coniato un detto molto allusivo contro la dominazione di un re straniero: **Forà Murà!** Ferdinando IV vi fece edificare subito anche la bellissima Chiesa di san Francesco per ringraziamento del riconquistato reame.

capiva che con quella guerra e con i suoi atti di valore non solo poteva riconquistare la fiducia e l'affetto di Napoleone ma anche rialzare la testa per reclamare una maggiore indipendenza da Parigi. In effetti, Gioacchino a cavallo appariva un semidio. *Cravache* in pugno, sapeva condurre all'attacco e alla vittoria squadroni di cavalieri suggestionati da un'occulta magia. I vestimenti sfarzosi, teatrali e ridicoli addosso ad altri, indosso a lui e nei momenti supremi della battaglia centuplicavano la sua forza di attrazione. I velluti, le pellicce, le piume, i lustrini, le medaglie, i lunghi capelli arricciati diventavano le insegne del suo coraggio.

Ma Napoleone però taceva, non chiedeva al cognato di partire con lui e Gioacchino, risentito non si muoveva, finché il 22 marzo 1812 gli inviò una lunga lettera. Come gli accadeva spesso, dopo aver tentato di giocare d'astuzia, abbandonava ogni ritegno: "Sire il mio desiderio di partire è tale che, se non temessi di dispiacervi, mi sarei già messo in viaggio. È il mio destino di apparirvi sospetto! Napoleone fa orecchio di mercante e lui gli invia un'altra supplica che però rimane ancora senza risposta. Rompe gli indugi e parte per Parigi lasciando al suo Consiglio dei Ministri di trattare tutti gli affari di stato. A Parigi, però, Napoleone gli ordina per prima cosa di trasferire la reggenza alla regina Carolina. Altro schiaffo, l'ennesimo e non ultimo! Qualche settimana prima di dichiarare guerra alla Russia, Napoleone convocava a Dresda nel maggio 1812 la "comitiva dei re". C'erano tutti, tranne uno, Gioacchino, non invitato perché Napoleone non voleva offendere il suocero, l'imperatore d'Austria Francesco II con la presenza del re Murat che avrebbe potuto ricordare al sovrano asburgo il trono di Napoli sottratto a Maria Carolina³⁹. Finalmente si incontrano a Danzica e nell'occasione Napoleone rimproverava il velleitario ribellismo dicendogli: "Voi vorreste volare con le vostre ali, ma non fate altro che precipitare, lasciate da parte la vostra politichetta napoletana. Siete francese e dovete rimanerle. Je vous fait Roi pour régner à ma manière, jamais à la votre".

Anche Tolstoj nelle pagine di *Guerra e Pace* ironizza sulla difficile condizione di Gioacchino, più luogotenente che re. Scrive che quel cavaliere: "... come un cavallo ben nutrito ma non troppo grasso che, sentendosi addosso i finimenti, s'impenna fra le stanghe, egli, vestitosi nel modo più vistoso e costoso, allegro e soddisfatto, galoppava per le vie della Polonia, senza sapere neppur lui dove andare e perché".

³⁹ **Maria Carolina d'Asburgo-Lorena** (Vienna, 13 agosto 1752 - Vienna, 8 settembre 1814) fu regina consorte di Napoli e Sicilia come moglie di Ferdinando IV di Borbone. Era la tredicesima dei figli di Maria Teresa d'Austria e di Francesco di Lorena, sorella di **Maria Antonietta**, regina di Francia, ghigliottinata il 16 ottobre 1793 nell'attuale Place de la Concorde.

Una sera a cena a tavola in presenza di Generali e marescialli come Berthier, Duroc, Caulaincourt, Bessierès etc. *l'empereur* lo colpì ingenerosamente: *“Quando è lontano da me, come tutte le persone senza carattere è in potere degli adulatori che gli stanno intorno. Con me è grande, ma a Napoli fa sciocchezze”*. Murat capì che il momento gli era nuovamente favorevole e che Napoleone non poteva negare nulla al grande trascinatore di masse. Chiese e ottenne due cose: il ritiro del contingente napoletano dalla Spagna e il ritiro del Corpo militare francese da Napoli, assai gravoso per il suo erario.

Egli venne posto alla testa di una formidabile compagine di cavalieri: quarantamila cavalli, quattro corpi d'armata, dodici divisioni, centotrentadue cannoni, oltre ad un primo contingente napoletano di ottomila uomini e mille cavalli. In un suo ritratto equestre, negli abiti sfarzosi di re di Napoli, il Murat viene immortalato su un impetuoso destriero arabo che per gualdrappa aveva una pelle di tigre ancor furente (*foto di copertina*). Ma la guerra in Russia presentò subito il suo lato peggiore. La Grande Armée pagava a caro prezzo l'avanzata. Le difficoltà erano enormi ed era soprattutto l'ambiente a ostacolare i soldati nelle loro mosse. Le prime vittime furono i cavalli per mancanza di foraggio, ben presto Murat perse ben cinquemila di quegli utilissimi strumenti di guerra.

Venne mobilitato anche il reggimento napoletano delle Guardie d'onore e perciò anche Giuseppe Mallardi, tenente della quarta compagnia⁴⁰ comandata dal capitano Ottavio Piccolellis, fu costretto a partire per la lontana Russia.

Il 6 maggio parte, e scrive: *“Il duca Leto, augurandomi buon viaggio e un prossimo ritorno, mi ha assicurato che difficilmente giungeremo ad attraversare l'Italia che la pace sarà bella e conclusa”*.

Anche il sig. Donati che lo ospita nella sua casa a Firenze, gli dice: *“Son sicuro, signor tenente, che voi altri non uscirete dal suolo italiano che la pace sarà bella e fatta; ricordatevi che appena le truppe napoleoniche cercheranno passare il Niemen, l'imperatore Alessandro cercherà far la pace e allora a voi altri verrà l'ordine di ritorno in patria senza allori...”*.

Ma la marcia del reggimento delle Guardie d'Onore proseguì arrivando a Danzica il 6 ottobre. In questa data annota: *“da Napoli partimmo il 6 maggio e con la presente giornata abbiamo occupato cinque mesi esatti...”*

⁴⁰ La sorte non fu benevola per il Mallardi che era stato trasferito pochissimi giorni prima del sorteggio alla quarta compagnia in partenza verso la Russia. La seconda compagnia di cui faceva parte, invece non venne sorteggiata e dunque non partì per la Russia. Ma San Vito protestò sempre il giovane polignanese (all'epoca della spedizione in Russia non aveva ancora compiuto 24 anni!) e poté tornare a Napoli, poi a Polignano ove mise famiglia ... dando così a me la possibilità di trovare il manoscritto dopo duecento anni.

A Marvampol, il 5 novembre annota: *“...Ora la Grande Armata ritorna a marce forzate perché lungo la via non trova né assistenza né ricoveri...decimata dalle crude sofferenze a cui è soggetta avendo inoltre sui suoi fianchi continuamente delle scaramucce con reparti di cosacchi ed avendo perduto per la via la maggior parte della cavalleria per mancanza di foraggi e cure...”*

Il cinque dicembre a Ochmiana avvenne un episodio che è ancor più vero perché ne ho trovato riscontro in svariati libri da me consultati. Lo riassumo in breve per ragioni di spazio. *“... verso le due pomeridiane, con temperature cresciute a 25 gradi sottozero mentre eravamo ritirati in un convento, veniamo attaccati da reparti di cosacchi del col. Seslawin⁴¹.... Noi li attaccammo risolutamente respingendo e facendo undici prigionieri ... alle ore 9 pom. Le trombette suonano il riposo ... verso la mezzanotte le trombette battono prima la sveglia, poi il butta-sella ... segue un gran trambusto ... ma quando fu conosciuto di che si trattava restammo attoniti ... era giunto Napoleone battendo l'unica strada da Smorgony ad Ochmiana, di modo che se l'imperatore fosse transitato un tre ore prima, avrebbe corso il rischio d'essere fatto prigioniero dal col. Seslawin se la cavalleria napoletana non si fosse coraggiosamente lanciata in avanti sciabolando quel riparto di russi oltre il doppio di noi... ora posso affermare sicuramente che la salvezza dell'imperatore fu dovuta tutta ai cavalieri napoletani se egli giunse salvo in Ochmiana. Ma se per egli ne fu la salvezza per la povera cavalleria napoletana ne fu la causa involontaria della distruzione...”*

*I nostri cinque squadroni assommavano a 730 cavalieri ... Napoleone ordinò che il corpo di cavalleria napoletana lo scortasse durante la notte a Vilna ...nella lunga e penosissima marcia parecchie volte il mio cavallo ha dovuto incespicare o saltare sui caduti che attraversano la via ... dopo oltre tre ore di faticosissima marcia, come Dio vuole⁴² giungiamo a destinazione ... appena un terzo di noi, veri spettri ambulanti, giungiamo a Wilna, di tutto il resto chi è cascato da cavallo rimaneva sulla strada assiderato, chi rallentando il passo con la speranza di raggiungerci a passo ordinario era forse colto da congelazione o sperduto, o fatto prigioniero dai russi. Questa bellissima truppa formata di cinque squadroni di eletta cavalleria fino al giorno prima intatta è stata quasi totalmente distrutta dal gelo in poche ore nella notte ... **per seguire la volontà di un uomo che credesi essere su questo mondo un semidio...”**.*

⁴¹ Il col. Seslawin era il famigerato comandante dei cosacchi, temutissimo dalle truppe della Grande Armée in ritirata.

⁴² Pochissime volte Mallardi cita Dio, di solito si riferisce all'Ente supremo come il giacobinismo ferocemente anticristiano aveva insegnato ...

Murat si era intanto coperto di gloria, come al solito, sui campi di battaglia. Cercava la morte o, da sciocco narcisista qual'era, la bella morte? Può darsi. Un giorno arretrava giusto in tempo quando un attimo dopo una palla di cannone si abbatteva sul piccolo rialzo di terra dove egli offriva il petto al nemico. Nella battaglia della Moscovia a Borodino,⁴³ Murat fu più ardente che mai, affrontava ogni pericolo sempre in prima fila e se ne uscì vivo e illeso dall'immane mischia fu solo opera del sovrumano. Suscitava grande ammirazione anche nei cosacchi, sensibili al coraggio, per il suo smisurato disprezzo del pericolo. Armand Caulaincourt, l'unico ammesso a viaggiare nella slitta accanto a Napoleone durante i tredici giorni del ritorno precipitoso a Parigi ove arrivò il 18 dicembre, nelle sue memorie scritte sul campo, raccontava di un cosacco che, fatto prigioniero, lodava incessantemente il coraggio del re di Napoli. E il capo di quei cosacchi aveva gridato un giorno personalmente a Murat: *"Vi conosco sire, da tre mesi vi vedo come il primo del vostro esercito. Vi ammiriamo tanto che i nostri cosacchi non vogliono sparare su un principe così valoroso"*.

Un giorno il mar. Kutuzov prende finalmente l'iniziativa e attacca con furia i francesi. Murat la rintuzza e piomba come un fulmine in mezzo a un reggimento di cosacchi. I soldati russi lo riconoscono dal suo gran berretto gallonato d'oro, sormontato di penne che il fango aveva annerite. Lo circondano non per colpirlo o farlo prigioniero ma per festeggiarlo calorosamente. Il suo coraggio li esaltava. Nugoli di cosacchi a cavallo gli inscenarono intorno un rumoroso girotondo gridando: "Hurrà, hurrà Murà". Quella gente, stanca di guerreggiare, scioglieva le sue pene in un assurdo carosello suggerito dall'eroismo di un cavaliere nemico. Quel girotondo era una dichiarazione di pace e Gioacchino rispose a suo modo lanciando ai cosacchi monete d'oro e il suo orologio d'oro. Anche Gioacchino aveva voglia di pace. Era entrato per primo a Mosca all'alba del 14 settembre 1812. Subito inviava a Napoleone un dispaccio che concludeva così meschinamente: *"Il mio compito l'ho svolto e ora voglio tornare a Napoli dove manco di notizie da due mesi"*.

A Napoli, i suoi sudditi ebbero una lontana eco delle sue prodezze, ma sembravano gioire più per le vittorie degli inglesi in Spagna, di Wellington che era entrato a Salamanca che di quelle francesi in Russia.

La ritirata, iniziata il 19 ottobre, fu spaventosa. In due notti, complici il freddo e il digiuno, perirono trentamila cavalli e soldati in gran numero: la cavalleria dell'esercito scomparve, i già cavalieri andavano a piedi, i carri, le artiglierie, il tesoro furono abbandonati. Mallardi scrive: *"Tenente dov'è più*

⁴³ Battaglia tra le più sanguinose, svoltasi 7 settembre 1812. Costo in vite umane di oltre ottantamila soldati tra morti e feriti...

*quella compagnia modello che era l'ammirazione di chi la vedeva?... È sparita, non resta altro di essa che pochi spettri! Questa balda soldatesca, una volta terrore dell'Europa, ora è l'ombra di se stessa! **Tutto per colpa di un despota** ... La gerarchia militare è finita, ora primeggia solamente la propria conservazione ... noi tutti siamo irriconoscibili ... tutti per lo più sono coperti di cenci e pelli di ogni specie e forme, i piedi sono rinvolti in brandelli di cuoio cavallino ... io non mi reggo in sella ed il mio povero cavallo è irriconoscibile ridotto ad un vero scheletro ambulante, cerco alleggerirlo camminando alla meglio al suo fianco ... molti cadono sfiniti e tosto sono ricoperti dalla neve ed ogni piccolo rialzo segna un disgraziato che ha finito di soffrire ... fino a quando la mia povera fibra resisterà a questa dura prova?...il mio povero cavallo è servito ad essere macellato perché non poteva reggere più. Ho pianto come un bambino il mio povero amico che mi aveva accompagnato e trasportato lungo le disastrose e tristissime marce ... solo ho divorato un pezzo di pane che avevo in serbo ed un poco di acquavite, ma di quella carne niente ... per quanto abbia insistito il cerusico maggiore De Filippi⁴⁴ per farmi ingoiare un pezzo di carne abbrustolita, tanto per darmi un pochino di forza e calore allo stomaco, è stato inutile ... oh, quanti che ieri parevano validi, ora giacciono bocconi sull'agghiacciato suolo ... il freddo e la fame hanno fatto diventare i poveri superstiti simili a belve feroce, mettendo a sacco peggio dei paesi passati ... lungo il cammino ho addentato il pane messo in serbo, divorandolo subito per tema di essere sopraffatto e privato dell'unico sostentamento che potrà darmi lena fino alla nostra mèta ...*

21 dicembre lunedì Koenisberg: *"Il re ci ha passato la rivista esclamando queste parole: io fui contrario a questa bestiale guerra che ha distrutto il più glorioso ed agguerrito esercito d'Europa! ... sono più di tre mesi che non ho notizie della mia famiglia ... e forse mi piangono come morto.*

24 dicembre, giovedì Koenisberg: *"oggi vigilia del santo Natale. Oh, Napoli paradiso del nostro regno ... chi mai l'avrebbe immaginato qualche anno prima che la povera Guardia d'Onore avrebbe avuto sì triste sorte? **Oh, maledetti coronati, siete la peste dell'universo!...**"*

17 gennaio, domenica Thornn (odierna Thorun): *"Amico caro, non sai? Il tuo re è partito per Napoli, abbandonando tutti e tutto e rimettendo il suo comando, quale Luogotenente dell'Imperatore, nelle mani del nostro principe Eugenio, allegando di essere malato, non potendo reggere oltre il gran comando per la sua la malferma salute, recandosi momentaneamente dal re*

⁴⁴ Dopo la terribile nottata di scorta a Napoleone, il tenente Mallardi - come tanti altri, compresi i marescialli di campo Vincenzo Pignatelli di Strongoli e Florestano Pepe, il col. Ferdinando Sambiasi, principe di Campana e Lucio Caracciolo, duca di Roccaromana - era stato operato al piede destro per l'asportazione di alcune falangi... *"che ho dovuto subire con stoica rassegnazione"*.

di Westfalia, Girolamo⁴⁵, suo cognato. Ma poi si è saputo essere partito col suo aiutante di campo per Napoli. Questo intempestivo abbandono delle povere reliquie della Grande Armata è deplorabilissimo su tutti i riguardi, meriterebbe come salutare esempio di essere fucilato come disertore del proprio posto in tempo di guerra...”

Napoleone proprio il 5 dicembre a Smorgony aveva dettato gli ordini per la partenza e steso il famoso bollettino n. 29 nel quale designava Murat Luogotenente Generale e Comandante in campo dell’Armée. Murat però scorgeva in quel gesto una manovra per impedirgli di tornare a Napoli. Gioacchino nell’acceptare quel non gradito onore, chiese una serie di contropartite al cognato che non gli rifiutava più nulla. Chiese ed ottenne che il suo secondogenito Luciano, fosse nominato principe di Pontecorvo giacché Bernadotte ne aveva perso il diritto. Ma alla testa della grande armata ci rimase poco con il pretesto che egli voleva la pace che invece l’imperatore non voleva chiedere. Scrive a Napoleone: *“Sire sono obbligato a rispettare i vostri ordini solo quando voi siete alla testa dell’Armata, altrimenti sono in tutto e per tutto un sovrano, il re di Napoli”*. Il che significava: parto! e così fece il 16 gennaio 1813, accampando al mar. Berthier ragioni di salute che gli imponevano di andare avanti per potersi riposare e riprendere il comando dell’esercito!

Il morale delle truppe era distrutto, gli sbandati e i disertori aumentavano, dalla Francia arrivavano notizie disastrose sui renitenti alla leva. Murat, partendo e prendendo le distanze dalla disfatta o inviando messaggi all’imperatore d’Austria e all’imperatore di Russia, forse sognava non solo di poter mantenere il suo regno di Napoli, ma anche di salire, eventualmente, sul trono di Francia col sostegno dell’Europa antinapoleonica.

Napoleone, alla notizia della “fuga” scrive ad Eugenio: *“La condotta di Murat è **fort extravagante**. Il re avrebbe meritato l’arresto”*. A Murat: *“Siete un buon soldato sui campi di battaglia, ma all’infuori di ciò non avete alcuna energia. Il titolo di re vi ha dato alla testa. Se volete conservarlo, dovete comportarvi bene”*. Alla sorella Carolina: *“Il re di Napoli, vostro marito, ha improvvisamente abbandonato l’esercito. Egli è un uomo assai valoroso sui campi di battaglia, ma è più debole di una donna quando non ha davanti a sé il nemico. Non ha alcun coraggio morale”*... Gioacchino risponde a tono, questa volta con orgoglio sconfinato: *“Sire, la vostra famiglia ha ricevuto da me tanto onore quanto ne ha dato a me collegandomi in matrimonio con*

⁴⁵ **Girolamo Bonaparte** (1784-1860), era il più giovane dei quattro fratelli di Napoleone. Il più anziano era **Giuseppe** (1768-1844), **Luciano** (1775-1840), **Luigi** (1778-1846), fu anche il padre di **Napoleone III** imperatore dei francesi dal 1852 al 1870 e già presidente della repubblica dal 1848 al 1852. Le sorelle Bonaparte erano tre: **Elisa** (1777-1820), **Paolina** (1780-1825), **Carolina** (1782-1839).

Carolina. Mille volte, per quanto io sia re, sospiro i tempi nei quali essendo semplice ufficiale avevo superiori e non padroni”...

Gioacchino arrivò a san Leucio, vicino Caserta, dove si fermò, dopo un viaggio ininterrotto di due settimane fino al 31 gennaio

Finalmente a casa, Gioacchino incominciò a tessere la sua tela: mantenere il suo reame in pericolo dopo la disfatta napoleonica in Russia. Lord Bentinck, plenipotenziario inglese in Sicilia, soffiava sul fuoco e blandiva il re di Napoli facendogli credere che c’erano buone possibilità di poter anche reclamare la corona d’Italia unita sotto il suo scettro... E lo sprovveduto ci credette!

Napoleone intanto aveva ricostituito l’esercito con decine di migliaia di coscritti e si apprestava a dar battaglia sperando di vendicare lo scacco patito in Russia e Gioacchino giocava su due tavoli facendo il doppio gioco, a volte anche il triplo cercando di ingannare a volte gli inglesi, a volte gli austriaci e sempre *l’imperial cognato*.

Il 2 agosto 1813 Gioacchino parte per Dresda quando la campagna di Germania è avviata da un pezzo e dopo che c’erano già state, a maggio, le vittorie napoleoniche a Lutzen e a Bautzen in cui proprio le truppe napoletane - nelle cui file aveva continuato a combattere il giovanissimo tenente polignanese Giuseppe Mallardi, aggregato ad un reggimento di corazzieri - si erano coperte di gloria ricevendo da Napoleone 26 decorazioni della Legion d’Onore. Ma anche - da due giorni - era intervenuta la dichiarazione di guerra dell’Austria - di cui Gioacchino nulla sapeva pur avendo in corso una trattativa tortuosa e ambigua - contro l’esercito del marito della figlia! La Francia si trovava a dover fronteggiare quasi tutta l’Europa: l’Inghilterra che aveva vinto in Spagna, l’Austria, la Svezia con l’esercito comandato dall’ex maresciallo della Grande Armée, Jean Bernadotte, futuro Carlo XIV di Svezia, oltre a Prussia e Russia.

Negli acquitrini intorno a Dresda e sull’Elba Napoleone e la sua armata conseguirono una nuova grande vittoria. Il successo, per riconoscimento unanime, fu anche opera delle travolgenti cariche della nuova cavalleria di Gioacchino, le cui gesta sotto le mura della città tedesca ebbero del leggendario. Si confermò il mito del semidio invulnerabile che si ergeva tra mucchi di cadaveri disseminati sul terreno fangoso della battaglia. *“In combattimento l’incerto Re cede il posto al Baiardo rivoluzionario senza paura nella mischia. A Plauen, in tunica azzurra alla polacca chiusa alla vita da una cintura dorata dalla quale pendeva una sciabola leggera a lama diritta, pantaloni amaranto ricamati d’oro, stivaletti di cuoio giallo, cappello ornato di piume di struzzo bianche e di aigrette, e cavallo coperto da una gualdrappa azzurra-cielo ricamata d’oro, olimpico, col bastone in mano, conduce la carica ricacciando nel burrone la fanteria come un gregge di caproni”.*

Quella di Dresda fu però una vittoria assolutamente inutile sul piano strategico, un evento isolato perché già il giorno dopo il gen. Macdonald venne sconfitto dal generale prussiano Blucher dando inizio ad una serie di rovesci fino alla fatale Lipsia (19/21 ottobre). La ritirata delle truppe francesi dalla Sassonia non fu meno disastrosa di quella dalla Russia. Anche il valoroso principe polacco Poniatowski⁴⁶, appena nominato Maresciallo, trovò la morte nel guadare a cavallo il fiume Elster, mentre aveva cambiato schieramento, oltre a Bernadotte, un altro prode feldmaresciallo, come Schwarzenberg⁴⁷ che aveva comandato le truppe austriache durante l'invasione della Russia nel 1812. Come si apprestava a fare Murat. Napoleone, alla vigilia della battaglia di Lipsia glielo disse apertamente: *"Ho avuto il torto di farvi Re. Se vi avessi fatto soltanto vicerè, come Eugenio, avreste agito fedelmente come lui. Ma, come re, vi preoccupate più della vostra corona della mia"*.

Gioacchino cercava di difendere infatti la sua corona sullo stesso campo di battaglia di Lipsia prodigandosi nei combattimenti più per mostrare quanto valesse agli avversari con i quali patteggiava. Metternich riuscì ad inviare un messaggero a Gioacchino con le proposte che egli si aspettava da tempo e che mai prima di allora era riuscito ad avere così precise ed impegnative. Vienna gli chiedeva di abbandonare Napoleone e di entrare nella coalizione (la VII), in cambio i coalizzati si impegnavano formalmente a garantirgli i suoi Stati e a procurargli vantaggi proporzionati. Ciò significava che Murat sarebbe stato riconosciuto re delle Due Sicilie e che di conseguenza il Borbone Ferdinando IV avrebbe rinunciato a ogni sua pretesa su quel territorio, non esclusa la Sicilia che Gioacchino agognava di possedere. Al messaggero Gioacchino rispose laconicamente: *"D'accordo"*.

La Grand Armée era in rotta. Gioacchino si trovava ancora al fianco del cognato durante la ritirata quando ricevette dall'imperatore Francesco d'Austria (nonché suocero dell'imperatore francese!) un nuovo sollecito a mutar campo senza ulteriori indugi. Trova, dunque, il coraggio di affrontare Napoleone dicendogli che oramai era del tutto inutile la sua presenza in Turingia e che sarebbe stato molto più utile tornare in Italia, a Napoli. Ottiene l'assenso *dell'imperial cognato* e parte da Erfurt il 23 ottobre 1813 ... *"prima che ci ripensi"*. Ed in effetti il mattino successivo, a mente fresca, *"il flagello d'Europa"* dà l'ordine di arrestare Murat e rinchiuderlo a Vincennes. Si sfoga con Hector Daure, ex ministro della guerra del re di Napoli: *"Tutti gli altri"*

⁴⁶ **Jozef Poniatowski** (1763-1813), nipote del re di Polonia, comandante dell'esercito nazionale aveva liberato Varsavia dai Russi nel 1809.

⁴⁷ **Karl Philipp Schwarzenberg** (1771 –1820) entrò a Parigi, insieme all'imperatore russo Alessandro I, il 30 marzo 1814 detronizzando Napoleone.

marescialli avrebbero meritato eguali diritti. Di un piccolo uccello ho fatto un'aquila. Non posso credere a tanta ingratitudine".

Una volta in Italia, Murat cominciò subito ad operare obliquamente con uno scopo precipuo. Assicurava *l'imperial cognato* di potergli mettere a disposizione un forte contingente ma glielo diceva solo per avere l'autorizzazione a porle al di fuori del regno e per non doversi scontrare con le truppe del Governatore francese di Roma, gen. Miollis. Poi al momento giusto dopo aver occupato l'Italia settentrionale avrebbe rivelato le sue vere intenzioni. Contemporaneamente, peraltro, scriveva al Metternich dicendogli che *"l'Italia sarebbe felice di appartenere ad un solo padrone"*. Il principe di Cariati, suo plenipotenziario a Vienna, aveva confermato all'imperatore d'Austria i propositi e le condizioni di Murat: *"Suo unico desiderio è far causa comune con le potenze alleate. Esige però impegni precisi non solo per il possesso di Napoli, ma anche e soprattutto per la Sicilia"*.

Gioacchino, convinto della crescente debolezza del cognato, dopo pochi giorni dal suo arrivo a Napoli, attuò un vigoroso gesto di ostilità nei confronti del cognato. L'11 novembre firmava un decreto con il quale apriva i porti del regno a tutte le potenze amiche e neutrali con qualsiasi prodotto del suolo e della pesca. Era un atto di insubordinazione di notevole gravità, poiché vigeva il blocco continentale imposto da Napoleone contro l'Inghilterra. Seguirono altri due provvedimenti non meno gravi: la sospensione di tutti i pagamenti che la Francia pretendeva dal reame di Napoli e la firma di una convenzione con l'Inghilterra per la liberalizzazione dei commerci.

Scriveva a Napoleone suggerendogli di firmare subito la pace per un suo precipuo fine, quello cioè di non dover essere costretto a schierarsi apertamente e non dover essere altresì costretto a scegliere di combattere contro gli austriaci o contro i francesi. Poco dopo poneva *all'imperial cognato* una condizione, meglio un ricatto: per continuare a combattere al fianco dei francesi pretendeva di avere tutta l'Italia, cioè l'unificazione della penisola sotto un unico scettro. Non solo, chiedeva anche un proclama che annunciasse l'indipendenza e l'unione dell'Italia al fine di risvegliare i forti sentimenti antiaustriaci degli italiani. Al contempo continuava ancora a giocare su due tableaux con l'idea fissa di salvare il suo trono. Spiegava all'ambasciatore austriaco conte Antonio von Mier di aver abbandonato l'esercito francese per attenersi ai desideri di Vienna e Londra e che non avrebbe mai dato al vicerè d'Italia, Eugenio di Beauharnais, le truppe che gli richiedeva. In realtà era pronto ad agire d'accordo con gli austriaci per sconfiggere Eugenio, ma in cambio della Sicilia che ben difficilmente avrebbe potuto avere per la presenza sul trono di un Asburgo, la regina Maria Carolina, chiedeva gli stati romani.

Certo di aver persuaso sia l'Austria sia *l'imperial cognato*, l'ambiguo Murat mise in marcia il suo esercito. In base al suo piano, mentre Vienna doveva credere che il movimento delle truppe rispondeva agli accordi intercorsi con Napoli, Napoleone doveva pensare che i soldati napoletani erano in marcia per dar man forte ad Eugenio. Un piano a doppio uso, un tranello nel quale Napoleone cadde. In data 21 novembre 1813 De Nicola registrava nel Diario la partenza del contingente napoletano verso Roma, mentre Mallardi annotava che dalla prigione di Klosterneuburg vedeva il cielo a scacchi dalla finestra della sua cella sul Danubio. *"Ho preso dal davanzale una manata di neve con cui mi sono stropicciato il viso, abitudine contratta in Russia"*.

Le truppe arrivate a Roma proseguirono per Ancona mentre Napoleone si chiedeva chi avrebbero appoggiato: Eugenio o i suoi avversari? Inviava a Napoli il 30 novembre nientemeno che Fouchè, il noto campione di perfidie e di raggiri, per cercare di capire l'animo di Gioacchino e per indurlo a non lasciarsi fuorviare dalle promesse dell'Austria e dal linguaggio mielato di Metternich. Ma Gioacchino si staccava sempre più dai francesi e si avvicinava agli austriaci scrivendo a Napoleone: *"All'inizio della campagna i coalizzati mi hanno offerto tutto ciò che io fossi riuscito ad occupare in Italia. Ma io risposi congiungendomi con voi a Dresda, guidando i vostri soldati in azioni che non furono senza gloria. Oggi i coalizzati sono pronti a garantirmi i miei stati e a ottenere per me la rinuncia al regno di Napoli da parte di Ferdinando..."*

Si chiudeva il 1813 mentre Gioacchino infittiva sempre più la sua tela di ragno ponendo un ultimatum a Napoleone: *"Mettete a mia disposizione le province al di qua del Po e io vi garantirò che l'Austria non passerà l'Adige"... Fate la pace, fatela a qualunque costo e avrete l'Italia con voi". La proclamazione dell'indipendenza dell'Italia, formando una sola potenza o due che avrebbero il Po per confine salverebbe l'Italia..."* Una lettera che era un capolavoro di astuzia e di doppiezza.

I coalizzati accentuavano le pressioni su di lui, certi che Bonaparte non avrebbe mai consegnato un'Italia unita e indipendente. Andarono in processione a Napoli, prima un importantissimo plenipotenziario austriaco e subito dopo il parlamentario inglese, il giovane ufficiale James Graham aiutante di campo di lord Bentinck. Arrivò il conte di Neipperg - futuro marito della vedova di Napoleone, Maria Luisa d'Asburgo - con una benda nera che gli copriva un occhio e con una lettera del suocero di Napoleone, l'imperatore d'Austria Francesco II, diventato nemico della Francia e di Napoleone dopo la disfatta di Lipsia. Era il 31 dicembre, Fouchè aveva lasciato Napoli da pochi giorni e Neipperg, che aveva in precedenza convinto il mar. Bernadotte a cambiare schieramento, veniva ad offrirgli un trattato di alleanza pur di evitare il prolungamento della neutralità, armata e ambigua, di Gioacchino, il

quale onorato e confuso osservava con orgoglio: *“Le attenzioni di due grandi potenze, nel pieno del rivolgimento dell’Europa, mostrandole deferenza hanno dato orgoglio agli abitanti del mio regno”*. Che fior di ipocrita! Scrive anche a Napoleone: *“Ciò che faccio potrà apparire contrario ai vostri interessi, ma è utile a vostra maestà e alla Francia se ottengo qualche influenza nei negoziati di pace”*. I topi che abbandonano la nave si giustificano pure richiamando nobili ideali: la pace, l’indipendenza dell’Italia e la *raison d’État*! A Napoleone scrive ancora: *“Devo scegliere. Io vedo da un lato la perdita inevitabile dei miei Stati, della mia famiglia, della mia gloria; dall’altro, impegni contrari al mio eterno attaccamento per Vostra maestà, alla mia inalterabile devozione per la Francia...”* Insomma, per farla breve, l’11 gennaio si firma il trattato di alleanza con l’Austria⁴⁸. Gioacchino pensava di aver fatto un colpo grosso, ma ben presto si accorgerà di essere stato giocato da inglesi ed austriaci.

Il trattato - sottoscritto solo da Neipperg per l’Austria ma non da lord Bentinck per l’Inghilterra - produsse però risultati positivi a chi da molti mesi soffriva lontano da Napoli. Improvvisamente Giuseppe Mallardi e gli altri militari ristretti nelle prigioni austriache vennero liberati ed avviati verso il rimpatrio.

21 gennaio 1814 Nusdorf *“... verso le nove è venuto un colonnello austriaco... e così ci ha favellato: “Soldati di Napoli, il nostro glorioso e magnanimo imperatore Francesco vi fa la grazia di rendervi la libertà onde trasferirvi nella vostra patria. Da oggi vi accorda oltre al soldo giornaliero anche il trasporto gratuito verso i vostri Stati”. Dopo questo gradito messaggio che nessuno si aspettava tanto vicino, la gioia ci fa scoppiare in grida di “evviva l’imperatore Francesco!”*

Il giorno successivo ci fu spettacolo di gala al teatro San Carlo. Fu applaudito l’inviato dell’imperatore austriaco, mentre nel palco dell’ambasciatore di Napoleone non c’era nessuno perché gli alti dignitari di nazionalità francese indignati dal “voltafaccia” del re, avevano lasciato Napoli.

Con il trattato, Murat rinunciava a qualsiasi pretesa sulla Sicilia, ma l’Austria in compenso si impegnava a ottenere che il re di Sicilia rinunciasse al regno di Napoli; Murat si impegnava a fornire agli alleati un contingente di

⁴⁸ 4 febbraio 1814: *“... Apprendo una notizia che mi ha fatto rimanere a bocca aperta. L’11 passato gennaio venne sottoscritto in Napoli il trattato di alleanza tra il nostro re Murat ed il conte di Neipperg in nome dell’imperatore Francesco... **ma tutto ciò mi ripugna credere. Il nostro re diventato tanto sciagurato e inetto...**”* Dalla prefazione: *“... Il re Gioacchino non ebbe mai l’idea dell’italianità, ossia riunire tutte le sparse membra sotto un solo scettro e formar dell’Italia una gran potenza, ma bensì di arrotondare alla meglio il suo regno. Perciò fece la prima bestialità: allearsi nel 1814, ai danni del cognato, con l’Austria... la seconda fu il combatterla quando non era tempo né sicuro dell’adesione di tutti gli italiani e contro la volontà del cognato col quale si era rappattumato...”*

trentamila uomini e si impegnava a non firmare alcuna pace separata oltre a non deporre le armi se non in seguito ad accordi con l’Austria che si impegnava, dal canto suo, a procurare un compenso territoriale nello stato romano pari a quattrocentomila anime per ripagarlo degli sforzi compiuti a favore della coalizione. Murat ebbe ancora l’impudenza di scrivere *all’imperial cognato* per giustificare il suo gesto: *“Colui che ha combattuto così a lungo al vostro fianco ha firmato un’alleanza, un atto che sembra un atteggiamento ostile. Ma spero che voi terrete conto dello stato di necessità in cui mi trovo...”*.

Due giorni dopo, placata la coscienza, si rivolse ai popoli della penisola con un solenne proclama: *“Prendo possesso dell’Italia fino alla riva destra del Po”*. Lo sottoscrisse col solo nome Gioacchino, cancellando per qualche tempo dalla sua firma l’appellativo di Napoleone⁴⁹. *“Napoleone non vuole che la guerra. Io tradirei gli interessi della mia antica patria e i vostri se non separassi immediatamente le mie armi dalle sue per ricongiungermi alle potenze Alleate. Soldati! Non vi sono che due bandiere in Europa: sull’una, voi leggete Religione, Morale, Giustizia, Moderazione, Legge, Pace, Felicità; sull’altra Persecuzione, Artificio, Tirannia, Guerra e Lutto in tutte le famiglie. Scegliete!”*

“Trahison extraordinaire!” Nella definizione di Napoleone c’era anche il riconoscimento di doti di eccezionalità. Straordinario in tutto, anche nel tradimento. *“Il suo esercito che marcia insieme a quello del maresciallo Bellegarde! Murat che spara cannonate contro i francesi! È abominevole! È odioso! Le Bernadotte du midi!”*

Ma... i coalizzati mantenevano con Napoli un atteggiamento incerto e ambiguo che induceva Gioacchino ad una condotta non meno incerta e ambigua. Ognuno faceva il suo gioco e la commedia degli inganni era in pieno svolgimento. Vienna imponeva nuovi emendamenti riduttivi al trattato e Gioacchino era costretto ad accettarli pur vedendosi sfuggire dalle mani la possibilità di ottenere ricompense territoriali ai danni dei territori papali. Infatti, Napoleone per sbarrargli il passo, aveva liberato dalla prigionia Pio VII che tornando a Roma otteneva da Gioacchino la città per non inimicarselo e nella speranza di rifarsi sulle Marche. *“Santissimo Padre, scriveva al vecchio Chiaramonti facendo buon viso a cattiva sorte, le armi mi hanno reso padrone dei vostri Stati ma io non esito a rimmetterli sotto la vostra tutela rinunciando in vostro favore a tutti i diritti di conquista su di essi”*.

⁴⁹ Il successivo proclama, quello datato 31 marzo 1815, invece porterà la firma *“Gioacchino Napoleone”* avendo nuovamente cambiato schieramento durante i cento giorni di Napoleone dalla fuga dall’esilio a Portoferraio (Isola d’Elba) alla sconfitta di Waterloo.

Ma c'è di peggio per Gioacchino. Le stesse sconfitte di Napoleone peggioravano la situazione anziché migliorarla. Via via che l'imperatore arretrava e s'indeboliva, gli inglesi provavano una sempre maggiore ripugnanza a concludere un'intesa con lui. Anzi gli tiravano un colpo mancino prima diffondendo una dichiarazione in cui Ferdinando IV di Borbone si diceva contrario a rinunciare al regno di Napoli, poi sbarcando in Toscana e occupando Livorno, e Viareggio. Anche gli austriaci gli davano un boccone difficile da digerire. Il maresciallo Bellegarde il cinque febbraio diffondeva un proclama ai popoli d'Italia in cui si annunciava la volontà dei principi alleati di ristabilire l'antico edificio dell'Europa. Insomma si annunciava una vera e propria restaurazione che faceva cominciare a capire al tortuoso *trahison extraordinaire* che il suo allontanamento da Napoleone poteva non essere così efficace, come invece aveva sperato, per conservare il regno e magari allargarlo. Ciononostante continuò a mantenere i contatti con il cognato che si interruppero quasi del tutto solo quando l'imperatore d'Austria ratificò il trattato sottoscritto dal gen. Neipperg.

E in questa selva untuosa di voltafaccia dell'uno verso l'altro, di intrighi e tranelli che faceva il cap. Mallardi?

Era arrivato a Napoli l'8 marzo *"portando lo stigma del dolore e delle terribili sofferenze patite"* ed era stato piazzato col medesimo grado (benchè gli spettasse l'avanzamento in considerazione delle campagne di guerra) nello Stato Maggiore presso il Ministero di Guerra e Marina in virtù della raccomandazione ancora una volta prontamente avanzata dal duca don Filippo Leto al sig. Paolo Langent,⁵⁰ segretario capo del Ministero della Guerra. Ma questa raccomandazione si rivelò ben presto una iattura. Neanche il tempo di poter assaporare la gioia del ritorno che si vide ricevere, invece del legittimo avanzamento di grado e della sospirata licenza, l'ordine di raggiungere nel più breve tempo il Quartier Generale a Bologna. *"A tal notizia sono rimasto di stucco, altro che licenza!"*. Il duca prima della partenza, il 24 marzo 1814, lo rincuora un po' dicendogli che *"l'assunzione come staffetta aggregata allo Stato Maggiore è molto ambita dalla nobiltà"* e che al ritorno avrebbe sicuramente ottenuto l'avanzamento di grado.

Il 27 aprile annota: *"Essendo terminata la guerra⁵¹, il generale in capo Bellegarde ha fatto conoscere per mezzo del conte Mier, ambasciatore austriaco a Napoli, al nostro re di lasciare tanto Bologna che la Romagna e rientrare con le truppe nel suo regno, salvo la Marca d'Ancona che sarà decisa*

⁵⁰ Padre della damigella Amalia con cui Giuseppe Mallardi ebbe a fidanzarsi nel febbraio 1815.

⁵¹ Il mar. Bernadotte, compagno di Gioacchino in tante battaglie, era entrato a Parigi il 30 marzo alla testa delle truppe alleate. Il 31 vi entrava anche lo zar Alessandro II. L'11 aprile Napoleone aveva abdicato.

nel prossimo congresso degli alleati. Il nostro re dopo questa clamorosa campagna ritorna nel proprio stato con un pugno di mosche ... il re, venuto a conoscenza della disfatta di Napoleone, in quest'ultima fase si è mostrato energico sul fronte onde assalire e sconfiggere i franco-italiani e così comparire innanzi ai suoi alleati ligio alla loro causa".

Insomma tutti, dalla ufficialità ai soldati, erano a conoscenza delle mosse tortuose di Murat che manteneva i contatti anche con Eugenio mentre lo attaccava nella piana di Rubiera respingendolo fino a Reggio Emilia così ricevendo pure un encomio solenne in uno dei bollettini di guerra del comando supremo viennese!

A conclusione della campagna a fianco degli austro-inglesi, gli austriaci si allargavano a macchia d'olio. In Piemonte ritornava al potere Vittorio Emanuele I, re di Sardegna che ottenne anche Genova, in Toscana risorgeva il granduca Ferdinando e a Modena Francesco IV d'Austria-Lorena, mentre il ducato di Parma, Piacenza e Guastalla andava alla moglie fedifraga, Maria Luisa⁵², figlia dell'imperatore d'Austria.

La mattina del due maggio 1814 Murat tornava a Napoli mentre Mallardi raggiungeva la capitale il sei giugno passando da Roma il 24 maggio, giorno del "felice ritorno trionfale di papa Pio VII". Nell'occasione annota le parole del duca Leto: "*il mondo è una ruota: chi sale, chi scende, e chi va in fondo...*". Il riferimento era al re Murat, ovviamente...

Ma anche Mallardi avvertiva un senso di malessere e di frustrazione vedendo che "*... la maggior parte dell'ufficialità reduce della campagna di Russia sono stati avanzati di grado. Spero che simil trattamento sia usato anche a me. Se ciò malauguratamente non si verificasse sarò costretto anche contro volontà del duca Leto, a dare le dimissioni per proprio decoro*". Ma la sospirata promozione a capitano nel reggimento Lancieri della Guardia arrivò nel novembre 1814 rendendolo finalmente sereno e sorridente.

Mentre Murat si complicava la vita ogni giorno di più.

A Napoli il duca Leto fa l'ennesima lezione di real-politik all'ingenuo ufficiale polignanese: "*Nessun riguardo potrà avere il meschino pullone del grosso tronco napoleonico. Il nostro re, **uomo di gran fegato ma di corte e meschine vedute**... non ha fatto altro che prostrarre per pochissimo tempo la tempesta addensatasi sulla sua corona... e poi l'errore più grosso è stato quello di non aver voluto largire la Costituzione secondo quella concessa dal furbo Ferdinando in Sicilia...*"

⁵² **Maria Luisa**, seconda moglie di Napoleone, era anche nipote di Maria Carolina di Asburgo e di Ferdinando IV di Borbone, re di Napoli e Sicilia, in quanto figlia della figlia Maria Teresa e del futuro imperatore Francesco II, dal 1810 suocero di Napoleone.

Pur di conservare il trono, sempre più vacillante, Gioacchino con incredibile faccia tosta, inviò una lettera anche all'odiato Borbone, il nuovo sovrano di Francia Luigi XVIII: *"Prego vostra maestà di gradire le mie soddisfazioni. La Provvidenza vi ha richiamato sul trono di san Luigi. Spero che Vostra Maestà accolga benevolmente i voti d'un militare francese⁵³ che i successi nella carriera delle armi hanno portato su un trono. I miei voti augurano a Vostra Maestà e alla vostra augusta casata, lunghi anni di prosperità"*.

Murat si avviluppava in trame sempre più ingarbugliate. Non era passato un mese dall'arrivo di Napoleone all'Elba che a Napoli sbarcò, il 10 giugno 1814, la sorella Paolina che iniziò da allora un frequente andirivieni, viaggiatrice instancabile e appassionata messaggera di notizie o ordini di Napoleone. Murat, ancor una volta *"extraordinaire"* fiuta che solo un capovolgimento di fronte poteva conservargli il regno visto che nel Congresso di Vienna solo l'imperatore d'Austria era propenso a rispettare i patti mentre tutti gli altri potenti congressisti aspettavano solo una sua piccola mossa falsa per *"scoparlo"* - come diceva il duca Leto - da Napoli.

Non si avvicinò subito al cognato in esilio per non contrariare i coalizzati sui quali faceva affidamento. In seguito, constatando che le potenze europee non mantenevano le promesse e saputo che Napoleone aveva in mente un piano di fuga e di riscossa, tornò a sperare non solo di poter mantenere il regno ma anche di allargarlo in caso di rivincita bonapartista. Dopo la fuga del 26 febbraio dall'Elba, Murat, il solito impulsivo, dominato *"dall'ambiziosa voglia di impadronirsi dell'Italia e di farsi grandissimo per poi patteggiare, dopo gli eventi, con l'Austria o la Francia, chiunque restasse vincitrice"*⁵⁴, comincia a tessere un'altra tela.

In pubblico manifestava ancora adesione al trattato di alleanza con l'Austria ma nel Consiglio dei Ministri richiamava l'inosservanza delle clausole segrete del trattato. Ecco alcune pagine del Diario: *"...che l'Austria si era comportata male fino al punto di non far ammettere nel Congresso di Vienna i suoi plenipotenziari e volere poscia che egli restituisse la Marca d'Ancona al pontefice... In terzo luogo ha detto essere facile impossessarsi della penisola essendo gli italiani propensi all'unificazione... Comprendo benissimo che ora*

⁵³ All'epoca in cui venne ghigliottinato Luigi XVI (21 gennaio 1793), fratello del nuovo re di Francia Luigi XVIII nonché zio del piccolo Luigi XVII (27.3.1785-8.6.1795) morto di stenti e percosse in carcere all'età di dieci anni nella famigerata prigione del *Temple*, Murat era un focoso ufficiale di cavalleria di forti convinzioni giacobine distinguendosi per furore rivoluzionario ...

⁵⁴ **Pietro Colletta**, fedele generale di Murat, fino alla sconfitta di Tolentino, poi passò anch'egli dalla parte del re Borbone. Fu autore di una *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825*.

per gli alleati sono un intruso e in qualunque modo vorrebbero scoparmi dal regno pur conoscendo di quale grande e forte aiuto fui per gli alleati nel 1814. Ora con la fuga di mio cognato le cose sono cambiate ed è necessario prendere una virile decisione e senza dar tempo al tempo, la necessità della guerra all’Austria si impone, tanto più che ha lo sguardo rivolto alla Francia e non ha forte nerbo di truppe in Italia”.

11 marzo 1815: *“Dopo pranzo il signor Langent mi ha parlato di questa fisima del re di voler fare assolutamente la guerra all’Austria onde impossessarsi di tutta la penisola italiana; ora tanto lui che il Ministro Macdonald⁵⁵ non arrivarono a comprendere come S.M. voglia correre il rischio di perdere il regno senza neanche la certezza di poter giovare a Napoleone, il quale è senza armata e senza mezzi ed ha contro di sé tutte le armate vittoriose dell’Europa ed una porzione di francesi avversi; mi ha detto poi che il Macdonald era stato chiamato da S.M. la regina il giorno 10 alle sette pomeridiane nel suo appartamento e con riservatezza era stato pregato di persuadere il re a desistere per il momento da questa ossessione di guerra contro l’Austria, non voluta neanche da suo fratello l’Imperatore. Ed infatti questi, a mezzo dell’archeologo Cornet, che recò i dispacci cuciti tra le suole delle scarpe, aveva fatto sapere che egli desiderava mantenere il Trattato di Parigi; che perciò re Murat avrebbe dovuto assicurare agli alleati della sua fedeltà alle alleanze contratte; che la Francia osserverebbe il trattato stesso, rinunciando a qualunque pretesa sull’Italia. Ad ogni modo consigliava al re di tergiversare per meglio accordarsi: e, semmai, di non dare battaglia sul Po, in posto così lontano dalle basi di operazioni, ma di retrocedere e di accettarla sul Garigliano. La regina aveva anche soggiunto al Macdonald che il re non aveva tenuto in alcun conto tali consigli, desiderando fare con celerità la guerra all’Austria, credendola una cosa molto facile. Lo pregava quindi, come già aveva pregato il gen. Manhès, di distoglierlo da questo falso proponimento essendo voi gli uomini più affezionati a lui...*

12 marzo 1815: *“...il duca Leto afferma che Murat crede già il cognato ridivenuto padrone della Francia e di nuovo dittatore dell’Europa ... Lui, con Eugenio potevano di conserva cacciare l’Austria dall’Italia e marciare su Vienna, e certamente avrebbero così salvato Napoleone dalla falsa posizione in cui si trovava; ora da solo, non credo possa riuscirvi avendo l’Austria un esercito ben agguerrito e numeroso... il nostro re, come ben sai, è **un uomo di grande coraggio ma è di poco discernimento politico**: quella famosa impresa di Sicilia del 1810 e la recente campagna del 1814 lo hanno ben dimostrato... verso le 2 pomeridiane è venuto il sig. Langent che mi ha detto avere avuto il ministro*

⁵⁵ **Francesco Macdonald**, abruzzese di nascita, ministro della Guerra, già amante, tra i tanti, di Carolina, moglie di Gioacchino, ne diventerà nel 1817 marito morganatico a Trieste.

Macdonald un abboccamento con il collega Manhès per concertare su quanto la regina gli aveva comandato. Ma il Manhès gli aveva significato l'inutilità di tenere parola al riguardo poiché il re gli aveva già risposto che subito avrebbe avuto notizia di una riportata vittoria. Il Langent poi mi ha soggiunto: il re è invaso dalla smodata bramosia di impossessarsi della penisola italiana fondandosi sulla fortuna delle armi e sugli aiuti che riceverebbe dagli italiani... anche il capo squadrone Huiart è contrario alla presente guerra che si vuole... per la forte ambizione personale del re...

La prudenza, oltre che il suggerimento *dell'imperial cognato*, imponevano di non prendere parte agli avvenimenti e di stare un po' a guardare.

Murat rimaneva sordo ad ogni consiglio dei suoi fedelissimi, convinto che gli italiani avrebbero colto l'occasione per ottenere unità e indipendenza⁵⁶. Anche Colletta, contrario alla guerra, inviò l'11 marzo una lettera al re definendo un "sogno" la riunione dell'Italia in quel momento: *"La massa degli italiani o la spregerà o la riguarnerà con indifferenza..."*

Gioacchino non ascoltò né Colletta né chiunque altri gli consigliasse prudenza.

Il 15 marzo partì per Ancona non rinunciando a giocare ancora di astuzia. Non faceva conoscere a nessuno la destinazione mantenendo segreti i suoi propositi. Con le potenze della Santa Alleanza si dichiarava fedele ai vecchi accordi inviando dispacci ai coalizzati. Anche all'imperatore d'Austria scriveva il 27 marzo per tentare di spiegargli che il suo gesto *"...non era contro l'Austria ma solo per prevenire un temuto attacco dei francesi dalla Provenza"*.

Anche Mallardi proprio il 19 marzo - san Giuseppe non fu molto protettivo nell'occasione del suo onomastico - partì con il suo reggimento Lancieri della Guardia e raggiunse Rimini, a tappe forzate, il 31, giorno in cui venne diffuso il famoso proclama agli italiani con il quale Gioacchino, divenuto nuovamente nella sottoscrizione **"Gioacchino Napoleone"**, con parole pompose e retoriche esortava gli italiani a unirsi a lui⁵⁷ ma senza ottenere alcun concreto risultato. Anzi, la coscrizione obbligatoria di quattro giovani su mille aveva creato profondo scontento nella popolazione del regno, tanto che ben presto e prima ancora dei combattimenti, cominciarono le diserzioni. Già dal 3 aprile il Mallardi annota tristemente che *"...all'appello serale mancavano dei Lancieri sei disertori"*.

⁵⁶ Manzoni, convinto che Murat fosse sì un francese, uno straniero ma che non c'erano altri in cui sperare, aveva cominciato a scrivere un'ode rimasta incompiuta essendo rimasto incompiuto il sogno di un'Italia unita e indipendente. In questa ode avrebbe celebrato Murat con versi ardenti in nome di una coscienza nazionale: **"Liberi non saremo se non siamo uni"...** con lui, signor dell'itala fortuna, le sparse verghe raccorrai da terra, e un fascio ne farai nella tua mano..."

⁵⁷ *"Sia dunque per noi solo grido di guerra nel fragore delle armi ed in mezzo ai pericoli "indipendenza della Patria" (cfr. il testo integrale in Diorama n. 12)*

12 aprile: *“... ora come si vede ad occhio e croce la nostra armata è in piena ritirata generale, essendo incalzata da un forte e poderoso esercito... Dio non voglia che incomincino ad avverarsi i savi e giusti consigli di cui il re non volle tenere alcun calcolo, cacciandosi in questa sciagurata guerra”*.

La disfatta in data 2 maggio, nella pianura tra due piccoli fiumi, il Chienti e il Potenza presso Tolentino, delle forze militari murattiane e il successivo trattato di Casalanza in data 20 maggio⁵⁸ sancirono definitivamente la nemesi nei confronti di chi disinvoltamente aveva spesso cambiato campo e casacca per conservare *“il più bel reame d’Europa”*.

Le conclusioni annotate da Mallardi il 24 maggio sono oltremodo chiare: *“... Il re benchè formato di animo gentile era poco capace di governare un regno... tutti i suoi pregi venivano oscurati dalla folle vanità e dalla smodata passione di arrotondare il regno con opera sua personale... egli doveva attendere fino a quando l’Austria avesse inviato le sue truppe in Francia contro Napoleone e avesse minori forze con cui combattere in Italia... commettendo un sacco di errori... in primo luogo volle assalire un esercito più del doppio del suo e combatterlo tanto lontano dalla sua base. In secondo luogo, avrebbe dovuto iniziare l’attacco con la totalità della sua armata ma il re aveva già diviso le forze tra la Toscana e la Romagna... in terzo luogo fu che giunsi a Bologna fiacchi e stanchi, uomini e bestie, dalle grandi marce forzate con pochissimo riposo notturno... in quarto luogo infine mancato il voluto colpo dell’insurrezione dei popoli italiani... egli non ebbe il sentimento della vera italianità, come forse si crede da molti, bensì una smania di arrotondare meglio il suo reame. Poco importava a lui delle sparse membra della penisola, solo agognava di divenirne il possessore onde guardare in prosieguo da pari il cognato Napoleone.*

Per dirla tutta, Murat fu il principale motore della disfatta di Napoleone! Lo sostenne Lord Horner alla Camera dei Comuni a Londra riconoscendo che il mutamento nelle sorti della guerra si doveva all’adesione alla alleanza antinapoleonica di Murat: *“se Murat, d’accordo col vicerè Eugenio avesse agito sulle comunicazioni alleate lungo il Reno, se Murat d’accordo con le truppe del regno d’Italia avesse minacciato Vienna, ben altrimenti si sarebbero svolti gli avvenimenti storici che tanta iattura recarono a Napoleone”*.

E anche il capovolgimento dell’alleanza nel 1815 fu esiziale per le sorti del redivivo imperatore che aveva solamente chiesto a Murat⁵⁹ di tergiversare e

⁵⁸ Il trattato di casa Lanza venne firmato, in una casa di campagna di proprietà di una famiglia di nome Lanza presso Capua, dai generali Pietro Colletta e Michele Carascosa da una parte e il conte von Neipperg (*si veda anche la successiva nota n. 67*) per gli austriaci e Lord Burghesh per gli inglesi. Veniva garantito, tra l’altro, a tutti i militari sconfitti il mantenimento dei loro gradi e la pensione.

⁵⁹ Murat, peraltro dopo la sconfitta, fece emanare la **Costituzione** che venne pubblicata il 18 maggio portando però la finta data del 30 marzo come il Proclama agli Italiani. Ma giungeva in ritardo di anni. Costava di 188 articoli: il regno di Napoli è una monarchia costituzionale ereditaria, la rappresentanza nazionale si compone del re e di un

tenere impegnate quante più forze possibili degli austriaci. L'impulsività di Gioacchino, oltre alla sua costante scarsa ponderazione in ogni frangente, coinvolse dannosamente⁶⁰ anche Napoleone cambiando, forse, inesorabilmente il corso della Storia. Lo aveva capito bene anche Giuseppe Mallardi pur innamorato del suo re “...**bello come un arcangelo**” ... **ma “di scarse vedute”**.”⁶¹

Il 19 maggio Murat abbandonò il palazzo reale di Napoli⁶², mentre Mallardi attese qualche settimana prima di congedarsi nella speranza che Ferdinando IV, tornato sul trono, consentisse alla famiglia Langent di rimanere a Napoli e così poter impalmare la giovane damigella Amalia con cui si era fidanzato ufficialmente qualche mese prima.

Ma, dopo la notizia della sconfitta di Napoleone a Waterloo, Mallardi capì che non c'erano più speranze di poter coronare il suo sogno d'amore per il quale sarebbe stato pronto anche a continuare la sua carriera nell'esercito borbonico⁶³.

Il giorno 6 luglio partì da Napoli per rientrare a Polignano per sempre. E forse fece male, perché dopo qualche anno ufficiali e funzionari che avevano servito il re napoleonide non solo rimasero ai loro posti ma avanzarono di grado. Alcuni generali di fede murattiana diventarono ministri di Ferdinando IV (Giuseppe Zurlo, Francesco Ricciardi, Michele Carascosa etc.), mentre il Generale Guglielmo Pepe, a cui Mallardi si era rivolto negli ultimi giorni per avere consiglio sul futuro, ottenne il comando dell'esercito. Anche il fido Pietro Colletta⁶⁴ dopo qualche tempo si adeguò al nuovo corso.

25 maggio 1815: “...*Sig. Generale* (si sta rivolgendo a Guglielmo Pepe), *sono venuto per chiedervi qualche consiglio. Quale sarà la sorte dell'ufficialità dell'esercito di Gioacchino? ... Nulla posso dirvi al riguardo, solo posso farvi notare che nel trattato di Casalanza (è previsto che) l'ufficialità napoletana sarà conservata nei gradi, onori e pensioni... dal canto mio ho fermamente deciso di abbandonare il nostro caro regno e di chiedere il passaporto per la Svizzera... voi,*

parlamento suddiviso in due camere (Senato e Consiglio dei Notabili), l'autorità esecutiva spetta solo al re mentre l'autorità legislativa appartiene alla rappresentanza nazionale, il potere giudiziario è indipendente, la religione cattolica è religione dello stato etc. Ancora una volta un tentativo, tutto politico, solamente per cercare di restare in arcione!

⁶⁰ Sconfitto velocemente il Murat, gran parte delle forze austriache furono immediatamente dirottate sul fronte settentrionale per contribuire a sconfiggere Napoleone a Waterloo.

⁶¹ Napoleone commentò: “**Murat non ha una scintilla d'ingegno... ha voluto riconquistare un regno con duecento uomini, quando l'aveva perduto con ottantamila!**”

⁶² Il popolo mormorava per diletto: “*Se n'è fuito lu mariulone, e se ne vene lu nasone*” oppure

“*Tra Macerata e Tolentino è finito re Gioacchino, tra il Chienti ed il Potenza finì l'indipendenza*”

⁶³ 26 maggio 1815: “**Da parte mia ho fatto giuramento di prendere servizio con i Borbone se il sig. Paolo (Langent, suo futuro suocero) resta confermato al suo posto**”.

⁶⁴ Fu autore di un'opera importante: *Storia del reame di Napoli dal 1734 al 1825*.

capitano, regolatevi come meglio credete. Se volete prendere servizio col Borbone, fatelo pure... non credo che Murat possa ritornare, se Napoleone vince la guerra contro gli alleati, egli di certo non ridonerà mai più il trono di Napoli a lui..."

Murat invece non ne voleva sapere di diventare "un signor nessuno" e tentò, sperando ancora una volta nell'aiuto delle popolazioni italiche, di riconquistare il trono con un altro proclama inneggiante alla libertà e alla sollevazione contro il Borbone. Con un manipolo di fedelissimi, sbarcò in Calabria a Pizzo calabro, paese che aveva conosciuto la ferocia dell'esercito francese nella repressione del brigantaggio, dove fu proprio la popolazione ad accerchiarlo e a malmenarlo mentre una donna vestita di nero gli graffiava il collo e il viso, gridandogli: "*Parli di libertà e mi hai ucciso tre figli!*".

Durante i giorni della prigionia scrisse molte lettere ed ebbe l'impudenza di scrivere anche a Ferdinando IV di Borbone chiamandolo, con non poca dose di ipocrisia, "*Monsieur, mon frère*", (v. foto) reclamando i suoi diritti di re che non aveva mai abdicato, chiedendo "*...la punizione di coloro che mi hanno volgarmente oltraggiato*" e "*la restituzione del passaporto austriaco... Mi aspetto dalla vostra cortesia di ottenere un bastimento del regno per andare a Trieste e tornare dalla mia famiglia che ha bisogno di consolazione*". Richieste che non potevano essere prese in alcuna considerazione per tante ragioni, ma soprattutto per le carte che gli vennero trovate addosso, tra cui, oltre al solito proclama, particolarmente significativa era quella intitolata "*Grido di vendetta di ogni vero napoletano*" in cui si diceva peste e corna della dinastia del Borbone compreso che "*... i palazzi di Caserta e Capodimonte sono dannosi e inutili allo Stato: le riserve di caccia sono nocive all'agricoltura e costituiscono l'unica occupazione di quei re infingardi*⁶⁵".

La sentenza non poteva essere che quella capitale. Seppe peraltro morire da coraggioso chiedendo al plotone di mirare al cuore e di risparmiare il volto. Altrimenti anche a distanza di duecento anni potrebbe essere ancor più giustificato chiunque lo definisse un "*imbecille senza giudizio*⁶⁶", come anche nelle pagine del Diario, il duca don Filippo Leto, che era sempre stato ferocemente "antiborboniano" e filofrancese, lo aveva più volte descritto.

Murat venne fucilato il 13 ottobre 1815, all'età di 48 anni e sette mesi, lasciando moglie e quattro figli.

Mallardi si sposò nel 1816 ed ebbe anch'egli quattro figli, viventi fino a tarda età. Per le conseguenze delle terribili esperienze belliche ebbe vita breve, morendo all'età di 51 anni e otto mesi.

Carlo De Luca

⁶⁵ Si vedano, a tal proposito, le divertenti pagine del Diario Mallardi sulle frequentissime battute di caccia nel bosco di Capodimonte o in quello di Caserta delle allegre e dissolute corti del re Giuseppe o di re Murat.

⁶⁶ La definizione è del cognato, l'imperatore Napoleone Bonaparte.

CARRIERA MILITARE DI GIUSEPPE MALLARDI...

- Parte da Polignano per Napoli il 16 gennaio 1807
- È promosso Brigadiere nel reggimento Guardie reali il 25 giugno 1807
- È nominato furiere con decreto del re Giuseppe Bonaparte del 10 novembre 1807
- È maresciallo d'alloggio dal 10 febbraio 1809 conservando la funzione di furiere
- Con decreto del 24 agosto 1809 a firma del re Gioacchino Murat viene promosso sotto-tenente nel corpo Guardie d'Onore
- Con decreto del 20 dicembre 1810 è promosso tenente nella quarta compagnia del corpo delle Guardie d'Onore
- Con decreto del 12 novembre 1814 è promosso capitano nel reggimento Lancieri della Guardia

.... E CENNI BIOGRAFICI, i cui tratti salienti si incrociano con le vicende murattiane

- Nasce a Polignano il 26 luglio del 1788 (e non il 12 febbraio come è riportato nel certificato di nascita allegato all'istanza di arruolamento!)
- Compie gli studi presso il seminario di Monopoli fino al settembre del 1806
- Con decreto imperiale del 30 marzo 1806 Napoleone affida la corona del regno di Napoli al fratello Giuseppe
- Si arruola come volontario nell'esercito napoletano nel 1807
- A seguito di un trattato del 5 luglio 1808 tra i fratelli Bonaparte, Napoleone e Giuseppe l'imperatore cede al fratello tutti i suoi diritti sulla corona di Spagna, mentre Giuseppe restituisce i suoi diritti alla corona delle Due Sicilie; con successivo trattato del 15 luglio 1808 si assegna a Gioacchino Murat il regno delle Due Sicilie; il 12 agosto Murat arriva a Napoli e assume i poteri il 15 agosto
- Nel mese di ottobre 1808 Murat riconquista l'isola di Capri. Pensa anche all'invasione della Sicilia per la quale però non ottiene l'assenso dell'imperatore. Cominciano i primi dissapori e le prime incrinature dei rapporti con Napoleone perché Murat mal sopporta la sudditanza del regno di Napoli alla Francia
- Con decreto del 7 marzo 1809 è imposta la coscrizione militare e subito dopo seguono le leggi in materia di matrimonio e per l'introduzione del divorzio
- Il S.ten. Mallardi partecipa, dal maggio al novembre 1810, alla Campagna per l'invasione della Sicilia
- Il 6 maggio 1812 parte da Napoli per arrivare il 6 novembre a Vilna (Vilnius) in Lituania mentre la Grande Armée è già in ritirata precipitosa da Mosca
- Nella notte tra il 5 e 6 dicembre 1812 a Ozmiana respinge un attacco dei cosacchi salvando la vita a Napoleone che poi scorta fino a Vilna

- comandando temporaneamente la compagnia di cavalleggeri. Durante la folle corsa notturna il reparto viene decimato dal freddo.
- Il 7 dicembre subisce l'amputazione di alcune falangi dell'alluce del piede dx.
 - Durante la ritirata, a Kovno il 14 dicembre 1812 il suo amato destriero Folgore viene macellato e rapidamente divorato con gran disperazione del suo affezionatissimo cavaliere che, nonostante la fame, si astiene dal *macabro* banchetto.
 - Il 17 gennaio Gioacchino Murat lascia il comando della Grande Armée al Vicerè d'Italia, Eugenio di Beauharnais (1781–1824), e se ne torna a Napoli
 - Partecipa alle battaglie vittoriose di Lutzen (2 maggio 1813), Bautzen (21 maggio 1813) e Dresda (26 agosto 1813)
 - Il 18 agosto 1813 riceve dalle mani del re Gioacchino Murat l'onorificenza della Legion d'Onore insieme agli altri 28 superstiti della Guardia d'Onore
 - Combatte valorosamente anche nella terribile battaglia di Lipsia del 16/19 ottobre 1813, in cui la Grande Armée subisce una esiziale sconfitta.
 - Gioacchino Murat lascia, disertando, la Grande Armée il 24 ottobre 1813 e dopo qualche giorno, il 27 ottobre, diserta anche Giuseppe Mallardi
 - Viene fatto prigioniero a Ratisbona il 3 novembre 1813 poiché anche la Baviera era ormai in stato di guerra con la Francia
 - Il 21 gennaio 1814 viene liberato perché, nel frattempo, l'imperatore d'Austria Francesco II aveva stretto un trattato di alleanza con il re di Napoli, sottoscritto a Napoli l'11 febbraio da G. Murat e, per l'Austria, dal conte A. Neipperg⁶⁷.
 - Arriva a Napoli l'8 marzo 1814 dopo oltre 22 mesi di lontananza mentre gli eserciti della coalizione antinapoleonica stanno per entrare a Parigi
 - Il 21 marzo riceve l'ordine di raggiungere il Quartier generale delle truppe per combattere contro la Francia e le truppe del Vicerè d'Italia Eugenio di Beauharnais
 - Con la caduta di Parigi alla fine del mese di marzo e l'abdicazione di Napoleone l'11 aprile 1814, viene concluso un armistizio con Eugenio di Beauharnais e termina la "*tragico-comica*" (tale è definita da Giuseppe Mallardi) campagna del 1814
 - Ritorna a Napoli nei primi giorni di giugno

⁶⁷ Il conte Neipperg sconfiggendo Murat a Tolentino il 2 maggio 1815, sarà anche, il successivo 20 maggio, firmatario per conto dell'Austria del "**Trattato di Casalanza**". Ironia della sorte: il Trattato che sanciva la detronizzazione di Gioacchino Murat venne firmato da Adam Neipperg che poi ebbe a sposare Maria Luisa d'Asburgo, vedova dell'imperatore Napoleone e madre di Napoleone II nonché... cognata del re di Napoli! Come è noto, Murat divenne re di Napoli soltanto perché ebbe a sposare Maria Assunta Carolina, l'ultima sorella di Napoleone. ***Insomma, se Murat non fosse premorto, sarebbe diventato cognato del conte Neipperg, cioè di colui che l'aveva sconfitto!***

- Il 6 settembre 1814 incontra per la prima volta la madamigella francese Amalia, unica figlia di Paolo Langent, alto funzionario ministeriale
- Nel febbraio del 1815 si fida ufficialmente con Amalia, secondo i suggerimenti del duca don Filippo Leto
- Napoleone fugge dall'isola d'Elba il 26 febbraio 1815 e il primo marzo entra a Parigi
- Il 19 marzo, giorno del suo onomastico, parte per una nuova guerra: questa volta contro gli austriaci e dalla stessa parte di Eugenio di Beauharnais e di Napoleone
- Dopo la sconfitta delle truppe napoletane a Tolentino il 2 maggio 1815 e il trattato di Casalanza del 20 maggio può rientrare a Napoli il 21 maggio
- Re Ferdinando IV riprende possesso del trono e, pur non usando la forza verso chi lo aveva privato del trono come nel 1799, è risoluto nel disporre l'allontanamento dei francesi da Napoli.
- Il duca don Filippo Leto consiglia la rottura del fidanzamento poiché la famiglia Langent sarebbe stata costretta a tornare in Francia
- Napoleone viene sconfitto a Waterloo il 21 giugno.
- Giuseppe Mallardi, cadute le residue speranze di sposarsi con Amalia, rassegna le dimissioni e parte per Polignano il 6 luglio 1815
- Si sposa il 20 agosto 1816 con Deodata Carone (16.03.1782-18.8.1861), vedova Mionin e sorella di Francesco suo commilitone in Russia. Dal matrimonio nascono cinque figli, di cui quattro vissero fino a lungo.
- Muore a Polignano il 17 aprile 1840.

Ho consultato moltissime opere sul periodo napoleonico, tra cui: G. Gerosa *"Napoleone, un rivoluzionario alla conquista di un impero"*, A. Concerto *"Un re d'autunno. Gioacchino Murat"*, A. Zamoyski *"Marcia Fatale"*, i due tomi di Max Gallo *"Napoleone"*, A. Spinosa *"Murat, re di Napoli"* e *"Napoleone, il flagello d'Italia"*, S. Valzania *"I dieci errori di Napoleone"*, G. Lefebvre *"Napoleone Bonaparte"*, E. de Las Cases *"Il memoriale di Sant'Elena"*, A. Muhlstein *"Napoleone a Mosca"*, A. Spinosa *"Maria Luisa d'Austria, la donna che tradì Napoleone"*, A. Dumas (padre) *"Napoleone"*, A. Necci *"Il prigioniero degli Asburgo"*, D. Liuten *"La tragedia di Napoleone a Mosca"*, C. De Nicola *"Diario napoletano"*.

Diorama precedenti:

- 1. DEUS ABSCONDITUS**
- 2. IL MIRACOLO DI CALANDA DEL 1640**
- 3. NESSUN PRIGIONIERO. FUCILATELI TUTTI!** *Storia di un episodio locale di antibrigantaggio postunitario.*
- 4. UN LENZUOLO MOLTO SPECIALE.** *Ovvero la documentazione della resurrezione di un Corpo dopo un giorno e mezzo dalla morte.*
- 5. A SANTIAGO! A PIEDI... E CON GIOIA**
- 6. È VERAMENTE ESISTITO GESÙ?** *O è un mito? O addirittura il risultato di una divinizzazione successiva da parte dei posteri?*
- 7. TONINO DE FILIPPIS,** *un versatile compaesano contemporaneo.*
- 8. CENNI DI VICENDE POLIGNANESI 1934 - 1945**
- 9. STORIA DI POLIGNANO, IN BREVE...** *per i polignanesi non residenti a Polignano.*
- 10. GERUSALEMME CELESTE? CHISSÀ, FORSE IN FUTURO. PER ORA...**
- 11. IL VENTO CALDO DELLE MURGE.** *Brani scelti dal romanzo storico inedito di Vito Errico.*
- 12. PAGINE del "DIARIO MALLARDI 1807-1815. DURANTE IL REGNO DI GIOACCHINO MURAT"**
- 13. "MASSERIA LAMAFICO" IN CARTE NOTARILI ANTICHE** *ovvero Della decadenza rapida delle umane determinazioni.*

e.mail: carlodeluca47@libero.it

Diritti riservati

Distribuzione gratuita

Polignano a mare, febbraio 2015

Stampa: Arti Grafiche Scisci - Conversano

Monsieur mon frere je viens d'être arrêté au Pizzo
 contre le vœu des gens. J'y ai couru le danger d'y
 perdre la vie, ainsi que mes officiers. J'y étai venu sous
 prétexte français et j'étais muni d'un passeport Ecossais
 et Anglais. Je demande à V. M. la restitution de mon
 passeport et j'attends de son obligeance de me faire
 fournir un bâtiment de l'Etat pour me rendre à Livourne.
 Je laisse à sa justice la punition des coupables qui m'
 ont si indignement traité. Je ne parlerai pas à V. M.
 des motifs qui m'avaient conduit au Pizzo, elle les trouvera
 dans la lettre que j'ai écrite au Maréchal de camp
 d'Aliphanza.

Je me hâte de revoir ma famille qui a besoin de
 consolations, et au sein de laquelle j'espère de trouver
 l'oubli de mes malheurs.

Je suis de V. M. le bon frere
 Pizzo le 10 Mars 1791. J. M. Murat

A
 à V. M. Murat
 le Roi des Français



"Los fucilamientos Dos de Mayo 1808" del grande pittore Francisco Goya (pag. 17)